

Paola Massa

Dei monasteri e di altre chiese

Note diplomatico-archivistiche nelle carte beneventane e irpine
di VIII–XII secolo

E questo non è niente.
Cercate. C'è dell'altro.
(Pedro Salinas, „La voce a te dovuta“)

Abstract: This paper stems from the research for my PhD thesis to identify, survey and classify the surviving documentary sources, published and unpublished, on Irpinia and the Sannio Beneventano: almost 1600 documents, both public and private, produced in the Lombard and Norman period. More specifically, this study investigates the conservation methods adopted within the archives of religious institutions whose existence and functioning depended on their *titula* and *munimina*. While the sources are very reluctant to provide information on the archival practices adopted in major churches and monasteries, the analysis of the diplomatic-archival notes affixed to the *verso* of the charters nevertheless provides some additional information. Adopting an approach combining palaeography, diplomatics and archive science thus allows us to paint a less generic picture than that hitherto known. The survey and examination of the *verso* annotations, usually given little attention in editions of the documents, proved highly significant for the identification of historic ecclesiastical archives, for the practices of archiving and preserving the papers, as well as for the identification of specific and recurrent methods of managing and conserving the documentary heritage of the old churches and monasteries, urban or rural, which represented significant gathering and reference places for the territory under their control. For some of these foundations, moreover, the study of unpublished documents has made it possible to add new evidence to what is already historically known.

1 Tra *cautela* e memoria: la conservazione dei documenti

È ben noto che anche nel Meridione, così come nel resto d'Italia e d'Europa a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, le carte redatte da notai e professionisti della scrittura nell'esercizio della loro attività, conservate originariamente negli archivi di piccole istituzioni ecclesiastiche, iniziarono a confluire negli archivi dei vescovati, dei capitoli

Kontakt: Paola Massa, paola.emma.massa@gmail.com

QFIAB 103 (2023) — DOI 10.1515/qufiab-2023-0009

 Open Access. © 2023 bei den Autorinnen und Autoren, publiziert von De Gruyter.  Dieses Werk ist lizenziert unter der Creative Commons Namensnennung – Nicht-kommerziell – Keine Bearbeitungen 4.0 International Lizenz.

cattedrali e delle fondazioni religiose da cui dipendevano. L'esigenza di un'accurata gestione della documentazione, avvertita soprattutto in occasione di particolari avvenimenti storici o quando piccole chiese e monasteri venivano donati ad altre fondazioni ecclesiastiche, oppure nel momento in cui si procedeva a una riorganizzazione dei beni immobili e dei terreni posseduti, o si rendeva necessario un accertamento patrimoniale, portò con sé una maggiore attenzione nella conservazione dei *munimina* in archivi sempre meglio custoditi e organizzati, nonché un irrobustimento dell'attività amministrativa, finalizzata alla *stabilitas* e alla *firmitas* del patrimonio ecclesiastico. E le carte superstiti si riferiscono soprattutto alle fondazioni religiose e ai laici che con queste avevano rapporti giuridici, essendosi conservati i documenti, per la quasi totalità, per il tramite di archivi ecclesiastici.

La necessità di custodire la documentazione prodotta è stata sempre una delle maggiori priorità per le istituzioni religiose, ricadendo anche sul documento scritto la possibilità di dimostrare la legittimità del possesso di beni e diritti loro spettanti: prova e allo stesso tempo „arma“, *munimen* e „munizione“,¹ come ben espresso dal celebre motto abbaziale, frequente nei testi del XII secolo, „claustrum sine armario est quasi castrum sine armamentario“. Chiese e monasteri conservavano quindi gli atti e i documenti prodotti nel corso dell'attività di gestione del loro patrimonio per finalità concrete: quell'„endiadi di memoria e *cautela*“ che Francesco Senatore definisce „il fondamento della scrittura e archiviazione amministrativa“.² Siamo pertanto nel pieno di quel fenomeno ben conosciuto e definito da Paolo Cammarosano come „l'egemonia della tradizione ecclesiastica“, che tanto condizionò la fisionomia delle fonti documentarie secondo caratteristiche più o meno uniformi in tutta Italia fino al XII secolo.³ Soltanto da allora il panorama delle scritture iniziò a differenziarsi nelle diverse regioni della penisola, modellandosi sia in relazione agli eventi storico-politici e ai particolarismi territoriali, sia, soprattutto, in funzione degli scopi pratici che chiese e monasteri intendevano perseguire.

1 Peter Burke, Postfazione. Che cos'è la storia degli archivi?, in: Filippo de Vivo/Andrea Guidi/Alessandro Silvestri (a cura di), *Archivi e Archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, Roma 2015, pp. 359–373, qui pp. 366 sg.

2 In un provvedimento di Ferrante d'Aragona del 30 settembre del 1467, con cui si riformava la costituzione di Capua e si ripristinava il sorteggio per eleggere i membri del governo cittadino, si accennava anche alla produzione e alla conservazione dei documenti custoditi nell'archivio della città e distinti in „scripture et cautele“, termine che identificava gli atti da conservarsi con grande cura, pure se per un periodo limitato, quali per esempio le ricevute di pagamento, gli apprezzzi, i contratti relativi ad obbligazioni soggette a scadenza, i quaderni e i libri contabili delle università. Ma il termine è inteso a significare anche le funzioni di queste scritture, che oltre ad essere *in primis* esecutive e obbligatorie, potevano essere utilizzate a prova del proprio diritto qualora questo venisse contestato o usurpato, cfr. Francesco Senatore, *Gli archivi delle universitates meridionali. Il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in: Attilio Bartoli Langeli/Andrea Giorgi/Stefano Moscadelli (a cura di), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Roma 2009 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 92), pp. 447–520, qui pp. 466–468.

3 Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991 (Studi superiori 109), pp. 28, 49–61.

In area beneventana e irpina, oltre alle grandi fondazioni ecclesiastiche di impianto cittadino o rurale, che in età longobarda e normanna rappresentavano significativi poli di aggregazione per il territorio ad esse soggetto, pressoché inesistenti sono le testimonianze circa le modalità di conservazione documentaria: un gran numero di carte erano conservate anche all'interno delle piccole chiese e dei piccoli cenobi, dove plausibilmente le scritture si accumulavano spontaneamente e venivano conservate dal *sacerdos* o dal *clericus* della chiesa, o dall'abate stesso o dal *prepositus* che si occupava dell'amministrazione. Pure se non documentata, è tuttavia ipotizzabile anche per quest'epoca, in analogia con altre realtà della Penisola, l'esistenza di *capsae* e *sacculi*, facilmente trasportabili qualora necessario, e forse successivamente anche di *armaria* o altri ripostigli in cui *titula* e *munimina* venivano custoditi con cura dai religiosi. Nelle carte superstiti esaminate non vi è alcun accenno a locali, stanze o mobili in cui era raccolta la documentazione prodotta e non si rinvenivano termini quali *chartarium*, *tabularium*, *archivum* o *scrinium*. Possiamo soltanto presupporre che i documenti fossero collocati in un luogo sicuro insieme alle scritture più antiche e ai codici della *bibliotheca* – termine invece sporadicamente attestato nelle carte – tutti insieme a formare il cosiddetto *archivio-thesaurus*, in cui i documenti più solenni quali gli atti di fondazione di chiese e monasteri, gli atti di dotazione, i privilegi e le esenzioni loro concessi si conservavano molto spesso insieme ai documenti di natura privata e ad altri titoli di proprietà, ai manoscritti e agli oggetti preziosi.

La definizione di 'tesoro di carte', tuttavia, deve essere adattata e applicata alle singole realtà monastiche di quest'epoca: nel suo ben noto contributo sulla natura e la struttura degli archivi, Filippo Valenti, nel definire l'*archivio-thesaurus* in opposizione all'*archivio-sedimento* come una „deliberata, sistematica e ordinata selezione, costituita sempre per scopi pratico-operativi ..., di titoli giuridici e di altri documenti, carteggi, memorie, dati e notizie utili, estrapolati o richiamati per lo più, ma non necessariamente, dall'*archivio-sedimento* del titolare stesso o di enti od uffici ad esso subordinati“, avverte che „tra l'uno e l'altro di questi due estremi corre non solo tutta una gamma di realtà archivistiche obiettive, ma anche tutta una gamma di modi soggettivi di concepire l'entità archivio: vuoi da parte di chi la produce o la costituisce, vuoi da parte di chi vi lavorerà poi come ordinatore o ricercatore, vuoi infine da parte di chi la consideri oggetto astratto di elaborazione dottrinale“. Sulla stessa linea interpretativa, pure se la definizione è elaborata in riferimento ai secoli successivi al Duecento, anche Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli descrivono l'*archivio-thesaurus* come un „deposito di materiali archivistico-documentari“ funzionale alla tutela dei diritti della comunità“, in opposizione all'*archivio sedimentazione*, „funzionale all'attività di gestione ordinaria dell'ente“,⁴ che a partire dal XIII secolo si affiancherà all'*archivio-thesaurus*, nettamente

⁴ Filippo Valenti, *Riflessioni sulla natura e la struttura degli archivi*, in: *Rassegna degli Archivi di Stato* 41 (1981), pp. 9–37, ristampa in: Daniela Grana (a cura di), *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, Roma 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 57), pp. 83–113; Andrea Giorgi/Stefano Moscadelli, *Ut ipsa acta illesa servantur*. Produzione documentaria e archivi di comu-

preponderante nei secoli dell'alto e pieno medioevo. Infine, per chiudere con l'assertiva definizione di Elio Lodolini, recentemente scomparso, „il *trésor de chartes* non è un archivio: anzi, esso costituisce proprio l'opposto di un archivio“, in quanto il materiale documentario „non è archivisticamente organizzato“ e si concreta in una „collezione di documenti“. ⁵

Siamo in ogni caso ben lontani, in quest'epoca, non soltanto da una coscienza archivistica *tout court*, ma anche da quel *custos cartarum* al quale, negli anni Trenta della Bobbio del IX secolo, era stato affidato l'incarico di custodire le carte del monastero di S. Colombano. ⁶ Occorrerà attendere almeno il XIV secolo perché i grandi monasteri inizino ad annotare in registri e platee, più o meno dettagliatamente, gli atti più recenti attestanti i loro possedimenti e i censi dovuti dai loro affittuari: finalità ancora ben concrete e contingenti, limitate ad alcuni periodi e ad un numero limitato di carte, quelle che oggi definiremmo parte dell'archivio corrente dell'ente. E soltanto a partire dal Cinquecento si incontreranno indici ed elenchi più corposi, comunque sommari e parziali, che ancora nulla avranno a che vedere con i più metodici repertori settecenteschi.

È evidente, in un contesto siffatto, che gli antichi archivi non rispondevano alle sistematiche logiche di gestione e tenuta di quelli di età moderna e contemporanea e che una descrizione di archivio in questi secoli debba necessariamente tener conto delle molte variabili che ne determinavano esigenze e caratterizzazioni, difficilmente inquadrabili in una definizione statica. ⁷ Se già Claudio Pavone aveva messo in discussione la cosiddetta teoria del rispecchiamento, vale a dire l'assunto secondo cui „l'archivio rispecchia ... il modo con cui l'istituto organizza la propria memoria, cioè la propria capacità di autodocumentarsi in rapporto alle proprie finalità pratiche“, ⁸ a maggior

nità nell'alta e media Italia tra medioevo ed età moderna, in: Bartoli Langelì/Giorgi/Moscadelli (a cura di), *Archivi e comunità* (vedi nota 2), pp. 1–110, qui pp. 31 sg.

⁵ Elio Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1987, p. 287.

⁶ Codice diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII, vol. 1, a cura di Carlo Cipolla, Roma 1918, p. 140. Si veda anche Andrea Piazza, „Custos cartarum omnia monasterii prevideat monimenta“. Consapevolezze archivistiche e difesa della tradizione a Bobbio tra IX e XII secolo, in: Giancarlo Andenna/Renata Salvarani (a cura di), *La memoria dei chiostri. Atti delle prime giornate di studi medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale. Castiglione delle Stiviere (Mantova), 11–13 ottobre 2001, Brescia 2002 (Studi e documenti 1)*, pp. 15–24, qui p. 15.

⁷ In riferimento al confronto tra archivio medievale e archivio moderno e alle difficoltà di inquadrare in una definizione archivistica *tout court* fenomeni così risalenti, cfr. Simona Serci, *Corona d'Aragona e Mediterraneo, Storia archivistica dei Regni di Sicilia, Sardegna e Napoli, Cargeghe 2019 (Bibliographica 14)*, p. 61: „Nell'indagare la *ratio* di un archivio medievale non ha alcun senso osservare il fenomeno archivistico dalla prospettiva dell'uomo contemporaneo, ma ci si deve sforzare di guardare il complesso di documenti secondo l'ottica, il grado di consapevolezza e le finalità dell'ordinatore di allora, individuando le sue esigenze pratiche, le consuetudini e la sua idea di conservazione documentaria, senza trascurare il contesto giuridico e culturale nel quale egli si muoveva e dal quale era necessariamente condizionato.“.

⁸ Claudio Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in: *Rassegna degli Archivi di Stato* 30,1 (1970), pp. 145–149, ristampa in: Isabella Zanni Rosiello (a cura di), *Intorno agli archivi*

ragione, nei secoli dell'alto e del pieno medioevo, l'archivio sembrerebbe essere „il risultato finale di un percorso di aggregazione e dispersione di documentazione non casuale, ma legato alla forza di chi lo conserva“,⁹ vale a dire il prodotto delle „manipolazioni che nel corso del tempo l'archivio ha subito“,¹⁰ in quanto memoria scritta „di volta in volta locupletata o ridotta, registrata, ordinata, catalogata, trasmessa o sequestrata dai conservatori ufficiali che la custodiscono, la studiano e ne costituiscono i riconosciuti mediatori“. ¹¹ La documentazione veniva infatti raccolta in base a logiche selettive, dipendenti dalla personalità dei diversi enti religiosi, che nulla aveva ancora di spontaneo e naturale, dando luogo a „una conservazione generalmente mirata alla tutela di ciò che all'epoca si giudicava ancora passibile di utilizzazione per scopi correnti o per la difesa di diritti“, soprattutto in sede processuale. Dovevano quindi esistere „strategie – anche minime – di conservazione, pur mancando ovviamente ogni riferimento a motivazioni diverse da quelle amministrative“. ¹² Gli stessi cartulari prodotti nel corso del XII secolo, senza entrare nel merito delle ragioni per le quali furono redatti e quindi della loro funzione giuridica,¹³ sono anche – ma non solo – espressione spontanea di queste logiche conservative, contenendo una più o meno corposa selezione di scritture documentarie ritenute maggiormente significative per la storia e i diritti della fondazione, inserite all'interno di una strutturata cornice formale, che conferisce *vis*, *robur*, e quindi *fides* all'intera compilazione, utile ad essere presentata come prova processuale

e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone, Roma 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 84), pp. 71–75, qui p. 73.

⁹ Franca Allegrezza, *Formazione, dispersione e conservazione di un fondo archivistico privato. Il fondo diplomatico dell'Archivio Orsini tra medioevo ed età moderna*, in: *Archivio della Società romana di storia patria* 114 (1991), pp. 77–99, qui p. 77.

¹⁰ Federico Valacchi, *Diventare archivisti. Competenze tecniche di un mestiere sul confine*, Milano 2015, p. 117.

¹¹ Armando Petrucci, *Fra conservazione ed oblio. Segni, tipi e modi della memoria scritta*, in: *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* 106,1 (2004), pp. 75–92, ristampa in: Armando Petrucci, *Scrittura documentazione memoria. Dieci scritti e un inedito, 1963–2009*, Roma 2019, p. 139.

¹² Giorgi/Moscadelli, *Ut ipsa acta* (vedi nota 4), p. 14.

¹³ Il tema, estremamente complesso e approfonditamente indagato dalla storiografia, esula da questa trattazione; sulla funzione giuridica dei registri e dei cartulari ci si limita qui a segnalare, cfr. Elio Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano 2001, pp. 69 sg., per il quale „i cartulari avevano una funzione archivistica in un senso simile al *trésor des chartes* dei sovrani e dei grandi feudatari francesi“; cfr. tuttavia Nicolaj, per la quale invece i cartulari „suggeriscono il sospetto di un travaso, archivistico‘ pensato non solo per la conservazione, ma soprattutto in funzione, più o meno consapevole, di „assicurare l'autenticità‘ degli scritti doppiati e riuniti in uno *volumine*“, cfr. Giovanna Nicolaj, „Originale, authenticum, publicum“. Una sciarada per il documento diplomatico, in: *Charters, Cartularies, and Archives. The Preservation and Transmission of Documents in the Medieval West, Proceedings of a Colloquium of the Commission Internationale de Diplomatique* (Princeton and New York, 16–18 September 1999), Toronto 2002, pp. 8–21, ristampa in Cristina Mantegna (a cura di), *Storie di documenti. Storie di libri. Quarant'anni di studi, ricerche e vagabondaggi nell'età antica e medievale*, Dietikon-Zürich 2013, pp. 113–120, qui p. 117.

in occasione di controversie e dispute patrimoniali.¹⁴ Inoltre, soltanto in rari casi, cui si accennerà in prosiegua, i documenti provenienti delle varie celle e dipendenze, che nel corso del tempo erano confluiti negli archivi delle fondazioni da cui dipendevano, sono andati a formare fondi o serie separate; per lo più queste carte hanno finito per confondersi con la restante documentazione lì custodita. Nessuna attenzione, quindi, come ovvio, per quelli che oggi definiamo ‘principio del rispetto dei fondi’ e ‘principio di provenienza’ delle carte, non soltanto per la scontata inesistenza di una moderna coscienza archivistica, ma soprattutto perché le singole chiese soggette, ben lungi dal rappresentare unità indipendenti e autonome, erano considerate parte integrante e costitutiva della fondazione da cui dipendevano, e di conseguenza anche i loro documenti, se pure conservati *in loco*, erano funzionali a garantire i diritti e il prestigio della casa madre. In alcuni casi, tuttavia, sono stati individuati alcuni nuclei documentari prodotti da piccole obbedienze cittadine o rurali che in seguito confluirono negli archivi delle fondazioni religiose cui erano soggette: si considerino, per esempio, i molti documenti riconducibili al monastero di S. Michele Arcangelo di Ariano Irpino e alle chiese di S. Colomba e S. Pietro *ad Caballum* di Benevento, dipendenti dall’abbazia beneventana di S. Sofia; al monastero di S. Maria di Porta Somma, il cui archivio è confluito poi in quello di S. Pietro *intra muros* di Benevento; al monastero di S. Leonardo di Avellino e alle chiese di S. Maria *de Archi* o *de Mortuis* di Atripalda e S. Cataldo di Taurasi, soggetti all’abbazia di Cava de’ Tirreni; alle chiese dei SS. Filippo e Giacomo nella città nuova di Benevento e di S. Nicola di Mercogliano, dipendenti dall’abbazia di Montevergine. Gli esempi sono molti e non sempre le carte sono facilmente individuabili e raccolte a formare nuclei documentari ben identificabili: non esiste infatti ad oggi alcuna informazione certa sulla cronologia degli incameramenti e non si dispone di inventari o anche solo semplici elenchi relativi ai possedimenti più antichi delle fondazioni religiose e alla documentazione ad esse collegata.

Tutto ciò premesso, per citare ancora le parole di Armando Petrucci, „non si conserva mai tutto ciò che si è scritto o tutto lo scritto che si è ricevuto“.¹⁵ non è pensabile infatti che tutta la documentazione prodotta e ricevuta da queste grandi fondazioni si sedimentasse nel corso del tempo senza alcun intervento da parte dei religiosi che ne avevano cura. Selezioni e scarti dovevano essere effettuati di continuo, qualora non vi fosse più né spazio sufficiente né ragione di conservare tutte quelle carte che avevano ormai esaurito la loro funzione: si valutino in particolare le carte che attestavano patti

14 Sulle logiche selettive che sono alla base della compilazione dei cartulari e sul loro ruolo nelle dinamiche processuali, in particolare nel meridione longobardo di XII secolo, cfr. Sarah L. Whitten, *Conflict, Community, and Legal Culture in Lombard Southern Italy, 770–1070* (PhD Thesis, University of California Los Angeles 2010).

15 Armando Petrucci, *Logiche della conservazione e pratiche conoscitive*, in: Maria Cochetti (a cura di), *Mercurius in trivio. Studi di bibliografia e di biblioteconomia per Alfredo Serrai nel 60° compleanno*, Roma 1993, pp. 147–152, ristampa in: Petrucci, *Scrittura documentazione memoria* (vedi nota 11), pp. 127–135, qui p. 128.

agrari, in qualunque forma e tipologia documentaria redatti, la cui validità era limitata a 29 anni o a tre generazioni, salvi eventuali rinnovi specificamente previsti negli accordi stessi, oppure quei negozi che prevedevano la concessione di esenzioni, privilegi e diritti in genere, solitamente circoscritti alla vita del beneficiario. Ma si pensi anche a tutti quegli atti che certificavano pagamenti effettuati o documentavano promesse di vario genere, come le carte di *morgengabe* e le *wadiationes*, oppure documenti di pegno, cessioni di garanzie reali e personali, e tutte le altre fattispecie giuridiche, solitamente legate alla struttura formale del *memoratorium*, che perdevano la loro rilevanza nell'arco di un tempo relativamente circoscritto e non avevano motivo di essere conservati una volta che l'atto da cui dipendevano aveva perso la sua efficacia giuridica, oppure quando il passare del tempo aveva sfumato anche la loro residua funzione probatoria.¹⁶ Documentazione di questo genere finiva certamente per essere stipata in qualche armadio prima che il tempo ne guastasse il supporto o eliminata alla prima occasione utile.¹⁷ Alle naturali – e necessarie – dinamiche di conservazione interne agli archivi, a cui non si può non correlare, purtroppo, anche la manchevole scarsa attenzione e l'inadeguata conservazione dei documenti da parte di chi vi era preposto, occorre poi aggiungere gli accidenti naturali come terremoti, crolli e incendi, nonché i conflitti bellici e le turbolenze che coinvolsero la popolazione, i governanti delle città e le istituzioni civili ed ecclesiastiche, tutti fattori che hanno contribuito sinergicamente

16 Si pensi alla contrapposizione introdotta da Cammarosano tra documenti 'pesanti', riguardanti tutti quegli atti traslativi della proprietà e del possesso che costituivano il *titulus* della provenienza della *res* e che dovevano essere conservati con grande premura, e documenti 'leggeri', relativi all'ordinaria amministrazione della proprietà e che non erano oggetto di particolare attenzione una volta esaurita la loro funzione, cfr. Cammarosano, *Italia medievale* (vedi nota 3), p. 65.

17 Se si scorrono le platee e gli inventari pergamenei e cartacei redatti tra il XIV secolo e la metà del XVI nel monastero di S. Sofia di Benevento, conservati presso il Museo del Sannio, si può agevolmente constatare che al consistente numero degli *instrumenta* registrati non corrisponde ormai quasi alcun documento, tanto che è materialmente impossibile cercare di ricostruire la consistenza dell'archivio abbaziale nel corso dei secoli, nonostante il fondo si distingua ancor oggi per il gran numero di pergamene e di volumi cartacei conservati. In un elenco di documenti del 1576, redatto durante i primi anni della commenda di Ascanio Colonna (1571–1608) dal notaio Gaspere Roscio, *actuarius* del monastero, sembrano perfino potersi ipotizzare „due differenti modalità di conservazione della documentazione“: da un lato due separati 'archivi correnti', uno ad uso degli affari gestiti dai monaci del monastero e l'altro di quelli amministrati dalla commenda abbaziale e dall'altro l'archivio storico' conservato nella stanza dell'archivio. Una trentina d'anni più tardi, nella *Relazione* richiesta nel 1608 dal successore del Colonna, il cardinale Scipione Caffarelli Borghese (abate commendatario di S. Sofia dal 1608 al 1633), si legge che l'archivio era situato in una stanza del palazzo che si trovava vicino alla chiesa e che molte scritture erano conservate in un *armario*, serrato con chiavi. E ancora, alla fine di un altro volume contenente l'„Inventario delle scritture“, redatto dopo il 19 ottobre 1611, il compilatore ci informa che in questo 'credenzone' dell'archivio era presente un notevole numero di documenti antichi e di inventari o elenchi, alcuni in pessime condizioni di conservazione. Per uno studio approfondito sulle modalità di conservazione della documentazione riconducibile all'archivio monastico di S. Sofia di Benevento, cfr. Paola Massa, *L'archivio dell'abbazia di S. Sofia di Benevento*, in: *Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte und Wappenkunde* 62 (2016), pp. 433–466, passim.

alla rarefazione della documentazione più antica, insieme a quella „casualità della trasmissione“ di cui parla Arnold Esch, che proprio in quanto „libera da ogni intenzione“ è „forse ancora più insidiosa per la nostra conoscenza“.¹⁸

2 Carte private e *munimina*: ospiti inattesi in archivio

Sembrerà banale ricordare qualcosa che gli archivisti danno per scontato, e cioè che il soggetto produttore non è necessariamente l'autore dei documenti presenti in archivio, ma nel medioevo questo fenomeno assume proporzioni notevoli: accanto alla consistente documentazione prodotta nel corso della loro attività e a quella proveniente dalla cancelleria pontificia e dalle cancellerie sovrane laiche, presso le istituzioni ecclesiastiche si conserva infatti anche un consistente numero di documenti che sono pervenuti negli archivi per ragioni diverse e che risalgono spesso a periodi ben anteriori alla loro fondazione. Basti pensare, un esempio per tutti, che nell'abbazia di Cava de' Tirreni si conservano almeno 600 pergamene anteriori alla sua erezione, che furono trasferite insieme ai beni e alle proprietà, oppure acquisite nel corso dei secoli insieme alle chiese e ai monasteri che i proprietari donavano all'abbazia per la salvezza delle loro anime.

Frequente era la prassi di depositare gli atti privati negli archivi delle fondazioni ecclesiastiche, per evitare che andassero perduti, a testimonianza dello stretto legame, attestato fin dall'antichità classica, tra funzione di custodia e luogo di conservazione: era più che naturale nel medioevo seguire „l'antica costumanza di depositare talvolta e temporaneamente nel cimeliarchio, nel sacrario delle nuove basiliche le cose più preziose, comprese le scritture“.¹⁹ Sono infatti ben documentati i casi di disposizioni testamentarie in cui il testatore dichiara manifestamente la propria volontà a che i propri strumenti e le proprie carte debbano essere consegnati agli archivi di monasteri e chiese. Presso la Biblioteca Capitolare di Benevento sono conservate molte carte che documentano atti tra privati che non hanno alcuna attinenza con l'attività del Capitolo, inducendo a pensare, come già suggerito da Vincenzo Matera, che l'archivio „sia servito da archivio di deposito di pergamene di privati“.²⁰

Come nel resto d'Europa, signori e feudatari depositavano spesso i documenti che riguardavano gli affari di famiglia all'interno delle chiese da loro fondate o nelle fon-

¹⁸ Sul ruolo esercitato dalla casualità nella trasmissione e nella sopravvivenza delle fonti storiche e sul tema della memoria, cfr., per tutti, Arnold Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, in: *Historische Zeitschrift* 240 (1985), pp. 529–570, passim e specialmente pp. 535, 548, 565 e Paul Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris 2000 (traduzione italiana: *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano 2003).

¹⁹ Eugenio Casanova, *Archivistica*, Siena 1928 (ristampa anast. Torino 1966), p. 305.

²⁰ Vincenzo Matera, *Le pergamene di Benevento relative al Molise*, in: Gianfranco De Benedittis (a cura di), *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo*, Atti del Convegno (Campobasso, 18–20 novembre 1999), Campobasso 2004, pp. 58–62, qui p. 60.

dazioni presenti sul territorio:²¹ si sono individuati talora anche piccoli *dossier* documentari, custoditi accuratamente per decenni dai proprietari e poi trasferiti insieme ai beni, a testimonianza non solo dell'esistenza di una catena ininterrotta di *danti causa* (garanzia necessaria in un sistema giuridico come quello longobardo in cui l'autore di un'azione giuridica aveva l'obbligo di presentarsi in giudizio per *antestare et defendere* il suo avente causa, cioè di assumere su di sé l'onere della difesa del bene che aveva trasferito), ma anche della forte connessione tra luogo di conservazione, trasmissione della memoria ed esercizio del potere.²² Più spesso si tratta di documenti attestanti contratti traslativi della proprietà avvenuti *ab antiquo*, conservati dai privati e poi consegnati agli abati e ai prepositi di chiese e monasteri quale prova di giusto possesso in seguito a successivi atti di trasferimento di beni e diritti a loro favore. Così, per esempio, nell'archivio dell'abbazia di Montevergine sono conservati non soltanto i documenti prodotti a partire dalla sua fondazione nel 1125, ma anche, ovviamente, tutti quei *munimina* che costituivano il titolo di possesso dei beni successivamente incamerati dal cenobio benedettino.

In mancanza di riferimenti e annotazioni archivistiche chiare nel *verso* delle membrane, le carte sembrano essere presenti nell'archivio quasi per caso e non è sempre agevole chiarire le dinamiche e le circostanze che hanno portato questi documenti nel patrimonio documentario di un soggetto conservatore: se a prima vista possono infatti sembrare depositati in archivio per garantirne la conservazione, potrebbe tuttavia trattarsi anche di *munimina*, per i quali si è però perso il ricordo dei negozi e dei beni a cui erano collegati, essendo andati dispersi gli originali e gli elenchi in cui furono annotati (se mai esistiti).

La presenza in archivio di queste carte è tuttavia estremamente significativa in quanto, anche se difficilmente potremo conoscerne le procedure di trasmissione, attesta l'esistenza di pratiche di conservazione private, volte a garantire il possesso dei beni di famiglia e ad affermare l'esistenza del giusto possesso di beni e diritti. Ne è testimonianza un *dossier*, attualmente in corso di studio, che è conservato presso la Badia della SS. Trinità di Cava de' Tirreni e proveniente probabilmente dall'archivio del monastero di S. Benedetto di Avellino ad essa soggetto, che raccoglie documenti relativi ad alcuni terreni a Capriglia in località *Baneo* (AV), datati tra il 956 e il 1025, in cui è evidente una sincera attenzione per la conservazione e la trasmissione delle membrane da parte dei membri della famiglia, di generazione in generazione.²³

²¹ Harry Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduzione italiana a cura di Anna Maria Voci-Roth, sotto gli auspici della Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Roma 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi 10), p. 165; Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana* (vedi nota 14), p. 62.

²² Su questi temi, cfr. Giovanni Paoloni, *Il documento e le sue istituzioni. Archivi, biblioteche, musei*, in: Linda Giuva/Maria Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi e pratiche*, Roma 2014, pp. 429–452, qui pp. 435–438.

²³ Paola Massa, *Documenti, formule e persone nelle carte di Avellino (X–XII secolo)*, in: *Scrineum Rivista* 9 (2012), pp. 5–86, qui p. 26 (URL: <https://oajournals.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/8804>; 10.5.2023).

3 Il verso delle carte: una finestra sugli archivi

L'individuazione degli istituti di conservazione e lo studio della loro storia istituzionale, nonché il riconoscimento, attraverso le date di luogo dei documenti, di quei centri minori del territorio longobardo meridionale in cui si produceva documentazione, ha reso possibile tracciare una 'mappa documentaria', cioè una topografia dei centri di rogazione localizzati sul territorio. Tale mappatura, elaborata sulla base di circa 1400 documenti pergamenei conservati attualmente (con l'esclusione pertanto di circa 250 carte di cui si ha notizia da una tradizione indiretta e sui cui originali non è possibile condurre alcuna indagine), ha restituito una 'cartografia' completa di tutto il territorio esaminato, evidenziando l'importanza di alcuni di questi centri che, pure se non completamente indipendenti dal punto di vista istituzionale e amministrativo da Benevento o da altri luoghi importanti della regione, si sono tuttavia evoluti seguendo percorsi di relativa autonomia, ognuno con le sue caratteristiche, che si definiranno più precisamente a partire dalla prima metà del XIII secolo. Si pensi ad Avellino, a Benevento e a Mercogliano, ma anche a Montefusco, ad Ariano Irpino, all'area del *Castrum Tocci*, a Summonte e a Taurasi, che superano le trenta unità documentarie ciascuna, nonché a Monteforte Irpino, a Montevergine, a Limata, ad Atripalda e a Flumeri, dove è stato rogato un discreto numero di carte ancora oggi conservate e che certo dovevano essere originariamente in numero molto maggiore.

In queste pergamene sono attestati numerosi chiese e monasteri, molti dei quali, tuttavia, rappresentano spesso soltanto uno dei tanti punti di riferimento topografico per la localizzazione delle terre, delle vigne, dei boschi e di tutti gli altri beni immobili di cui si disponeva attraverso la documentazione:²⁴ la formula „prope ecclesiam Sanctae/i ...“ compare infatti in più del 13 % del totale delle carte prese in considerazione e la loro citazione costituisce soltanto un'attestazione storica e una sorta di *terminus*, un elemento a forte connotazione territoriale, noto a tutti e quindi in grado di identificare e delimitare uno specifico luogo senza alcuna incertezza. Numerose altre chiese e monasteri invece, oltre a costituire un riferimento geografico e territoriale, compaiono come emittenti o destinatari di atti giuridici, titolari di diritti e obblighi nei confronti di soggetti terzi, pure se dipendenti da altri istituti ecclesiastici e quindi magari soltanto titolari di una più o meno marcata autonomia amministrativa, e si identificano come soggetti produttori di archivi, partendo dall'assunto che ogni fondazione ecclesiastica conservasse in qualche modo, se pure semplice ed embrionale, le carte su cui si fondava il giusto possesso dei propri beni e diritti. Nella fig. 1 si rappresentano i dati relativi ai documenti presenti negli istituti di conservazione indagati in questa ricerca,²⁵ di-

²⁴ Sui livelli di descrizione del territorio e sulle difficoltà di individuazione geografica dei beni fondiari nei documenti altomedievali, cfr. Cammarosano, *Italia medievale* (vedi nota 3), pp. 75–80.

²⁵ Abbazia di Montevergine, Archivio storico, Sezione pergameneacea (= AMV), Cava de' Tirreni; Archivio dell'Abbazia della SS. Trinità (= AC); Benevento, Museo del Sannio, Archivio storico provinciale (= ASPB); Benevento, Biblioteca Capitolare (= BCB); Napoli, Biblioteca della Società Napoletana di Storia

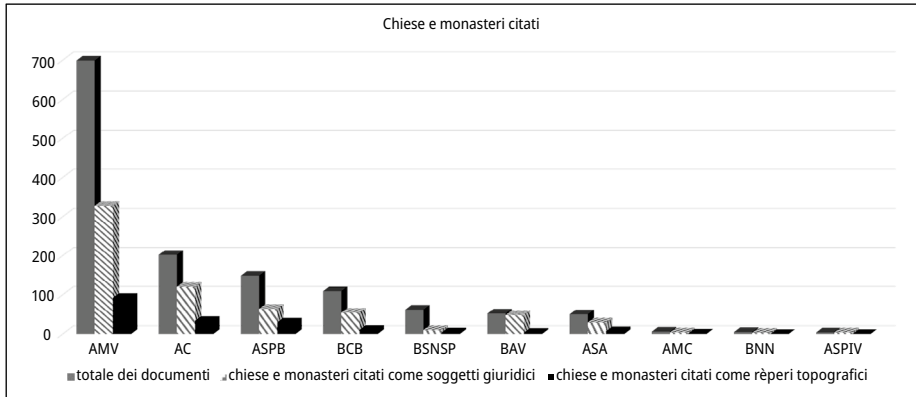


Fig. 1: Chiese e monasteri citati nei documenti.

stinguendo, accanto al totale dei documenti, il numero e la percentuale di quelli in cui chiese e monasteri rappresentano un semplice punto di rèpero topografico, oppure si caratterizzano per essere parte attiva del negozio giuridico:

Nella documentazione esaminata sono stati individuati 202 istituti ecclesiastici giuridicamente attivi, per alcuni dei quali, pur conoscendo la zona in cui erano edificati, non è stato purtroppo possibile procedere ad una identificazione, nell'impossibilità, ad oggi, di rinvenire riscontri storici, citazioni o elementi di altro genere utili al loro riconoscimento. Questa documentazione è stata in gran parte ricondotta agli archivi dei soggetti produttori attraverso l'analisi paleografica e diplomatica delle note di carattere archivistico apposte sul *verso* delle carte. Solitamente lasciato un po' in ombra nelle edizioni dei documenti, il rilevamento degli attergati, che ha interessato tutte le carte esaminate e tutte le fondazioni ecclesiastiche giuridicamente attive,²⁶ si rivela invece uno strumento molto importante per l'individuazione degli antichi archivi ecclesiastici e per indagare le coeve pratiche di conservazione della documentazione. Nel *verso* delle pergamene sono infatti spesso appuntate con precisione, da mani diverse e spesso molto risalenti, informazioni relative all'atto giuridico vergato sul *recto*, quali per esempio la tipologia negoziale, la localizzazione e il titolo delle chiese coinvolte, nonché brevi compendi del

Patria (= BSNSP); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (= BAV); Frascati, Archivio storico Aldobrandini, fondo Documenti Storici, Abbadi (= ASA); Montecassino, Archivio dell'Abbazia di S. Benedetto (= AMC); Napoli, Biblioteca Nazionale, fondo S. Maria in Portico (= BNN); Roma, Archivio di S. Pietro in Vincoli (= ASPIV).

26 Gli attergati sono stati rilevati e schedati singolarmente, poi raggruppati per enti ecclesiastici distinguendo la fondazione che ha proceduto all'ordinamento (o agli ordinamenti) delle carte e alle diverse mani che hanno registrato i dati dei negozi sul *verso* delle pergamene, nel tentativo di individuare dapprima le pratiche di conservazione seguite all'interno degli archivi delle case madri e successivamente – se possibile – quelle seguite all'interno dei soggetti produttori originari individuati.

documento, integrati o affiancati in età moderna da regesti più elaborati, testimonianza di ordinamenti archivistici effettuati negli archivi dei soggetti conservatori.

Lo studio delle scritture, la collazione tra le diverse mani che hanno scritto sul supporto, la ricerca di somiglianze e differenze e la posizione stessa delle note dorsali sono tutti elementi in grado di fornire informazioni preziose sulle dinamiche di sedimentazione e conservazione delle carte e sui successivi spostamenti della documentazione all'interno degli archivi, integrando così, con nuovi dettagli, quanto già noto circa la storia archivistica e le vicende di alcune piccole chiese e di piccoli monasteri incastonati in aree rurali e periferiche, di cui si darà conto nelle prossime pagine.

Se pure gran parte della documentazione di età longobarda e normanna prodotta nelle zone di Benevento e Avellino è andata dispersa per le ragioni dette sopra, una gran parte di essa è conservata ancora oggi presso gli originari soggetti produttori (e conservatori finali), che si caratterizzano in questi casi per aver prodotto l'archivio e per aver mantenuto la custodia ininterrotta delle carte nel corso del tempo. Tra questi rivestono primaria importanza gli archivi delle abbazie della SS. Trinità di Cava de' Tirreni, di Montecassino e di Montevergine, nonché la Biblioteca del Capitolo della Chiesa cattedrale di Benevento. Un cospicuo numero di carte sono reperibili tuttavia anche presso la Biblioteca Apostolica Vaticana e l'Archivio romano della Procura Generale della Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi a S. Pietro in Vincoli, in cui sono confluite per vie diverse nel corso del tempo. In seguito a ripetuti versamenti si sono formati anche i cosiddetti fondi antichi conservati presso alcuni archivi pubblici e privati, come l'Archivio di Stato e la Biblioteca Nazionale di Napoli, la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, l'Archivio Storico Provinciale di Benevento presso il Museo del Sannio, e l'Archivio della famiglia Aldobrandini a Frascati, in provincia di Roma.

4 Benevento: un particolarismo archivistico

Benevento non fa eccezione: anche qui un gran numero di carte sono andate distrutte e disperse nel corso del tempo per le ragioni già dette. In particolare, il pomeriggio di sabato 5 giugno 1688 un violento terremoto colpì la zona a nord-ovest di Benevento e a sud-ovest dei Monti del Matese, radendo al suolo molti paesi del Molise e della Campania, uccidendo circa 1400 dei 7500 abitanti della città e distruggendo più dell'80 % degli edifici. Le perdite per il patrimonio documentario conservato all'interno delle chiese e dei monasteri furono incalcolabili: una gran quantità di scritture dovette rimanere sotto le macerie e andare distrutta o dispersa, fatto questo che determinò il deciso intervento del cardinale Vincenzo Maria Orsini – il futuro papa Benedetto XIII – nominato arcivescovo di Benevento nel concistoro del 18 marzo 1686. L'Orsini, resosi ben presto conto che negli archivi dell'arcidiocesi non vi era stata alcuna attenzione per la conservazione delle antiche carte, organizzò una sistematica operazione di recupero e riordinamento delle scritture conservate presso la Curia beneventana, estendendola poi anche a tutte le chiese e ai conventi della città (fig. 2).

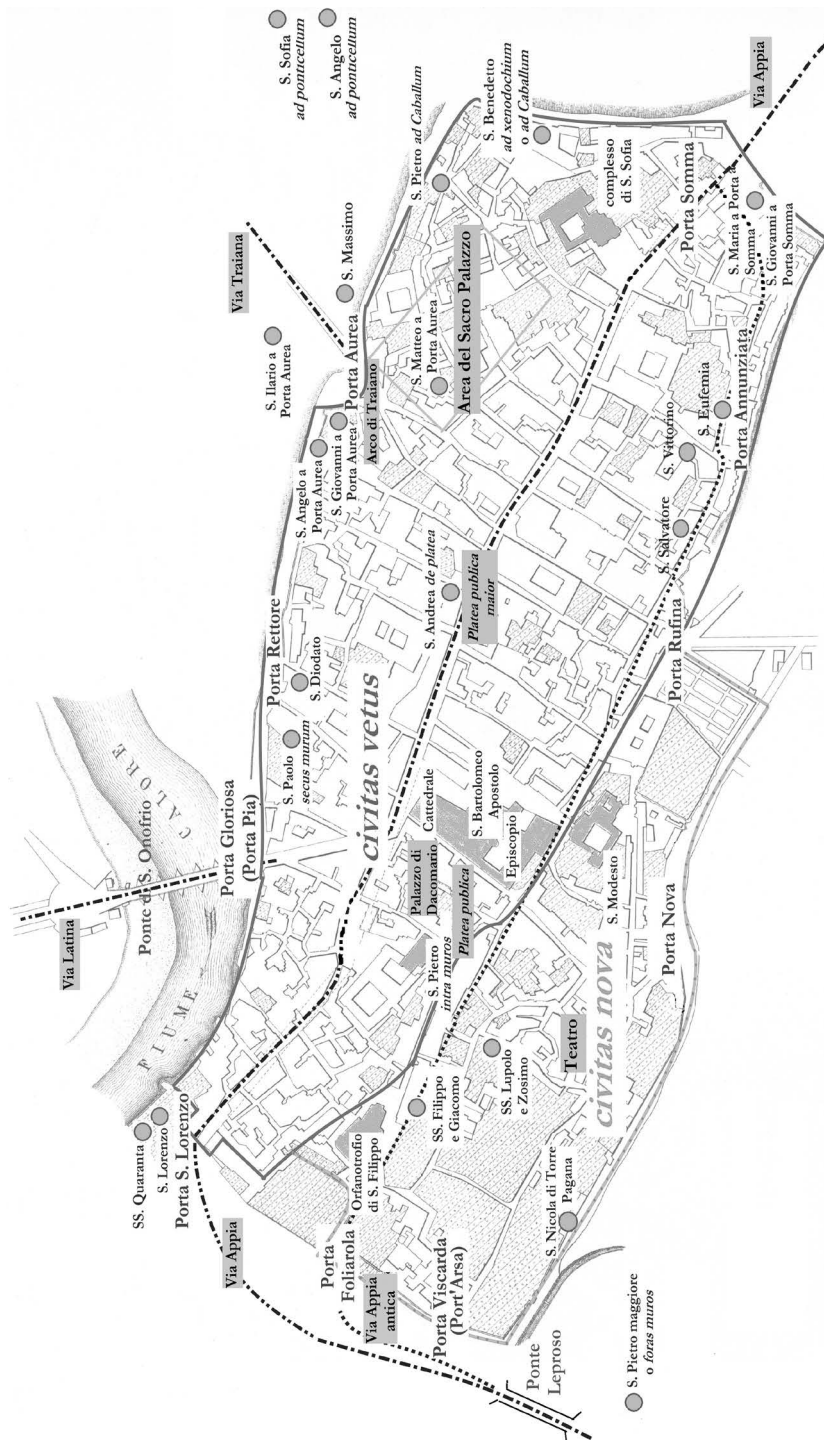


Fig. 2: Benevento. Localizzazione delle più importanti fondazioni ecclesiastiche e dei punti nevralgici della città.

L'arcivescovo dimostrò in tal modo notevole lungimiranza, se si tiene conto che l'ordinamento orsiniano sopravvive ancora oggi nei fondi della Biblioteca Capitolare e dell'Archivio storico provinciale, che raccolgono la documentazione di molte chiese e monasteri cittadini, rendendo così Benevento un vero e proprio particolarismo archivistico. Fu istituito un archivio presso ogni fondazione ecclesiastica della diocesi, obbligata a procedere a una vera e propria ricognizione a tappeto degli antichi documenti conservati. Con tutta probabilità, l'Orsini fece compilare degli elenchi da seguire in modo rigoroso per organizzare e suddividere coerentemente l'intero patrimonio documentario ecclesiastico beneventano, sulla base dei quali le pergamene di tutte le case religiose furono suddivise per materia, ordinate cronologicamente, piegate e cucite in volumi, che solo recentemente sono stati sciolti per poter spianare e restaurare i fogli pergamenei.²⁷

Il punto di partenza dell'intervento orsiniano fu chiaramente la Biblioteca Capitolare di Benevento, le cui origini possono farsi risalire all'inizio del IV secolo e che si configura sia come soggetto conservatore sia come soggetto produttore dell'archivio. L'ininterrotta conservazione delle carte fin dalla fine dell'VIII secolo e gli interventi di riordinamento operati dall'arcivescovo Orsini hanno limitato significativamente i rischi di sottrazione e dispersione dell'antico materiale pergameneo. Esaminando i documenti dell'archivio-biblioteca nel loro insieme, non sembra in alcuni casi potersi rinvenire alcun legame tra le carte e l'ente conservatore, ponendo perfino in dubbio l'esistenza di una prassi consolidata, seguita nel corso dei secoli dai religiosi, per la cura e la registrazione delle carte.²⁸ Tuttavia, spostando l'attenzione dai documenti della biblioteca come istituto di conservazione a quelli delle singole obbedienze, confluiti nel corso del tempo nell'archivio della Curia, sembra possibile aggiungere qualche particolare in più ad un quadro delineato soltanto nelle sue linee essenziali.

La chiesa di S. Andrea *de piazza* o *de platea maggiore*

Nel verso di due carte conservate in Capitolare e provenienti dalla chiesa cittadina di S. Andrea *de piazza* o *de platea maggiore*,²⁹ la stessa mano di XII–XIII secolo utilizza una

²⁷ Per uno studio approfondito sulla storia del patrimonio archivistico beneventano, cfr. Massa, L'archivio dell'abbazia di S. Sofia (vedi nota 17), e ead., Benevento: un particolarismo archivistico, in: Nuovi annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari 37 (2023), in corso di pubblicazione.

²⁸ Antonio Ciaralli/Vittorio De Donato/Vincenzo Matera (a cura di), Le più antiche carte del capitolo della cattedrale di Benevento (668–1200), introduzione di Vittorio De Donato, Roma 2002 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta Chartarum 52) (= edBC), pp. VIII–IX.

²⁹ BCB, 441, nr. 4 e 377, nr. 3 (edBC, nr. 109 e 112). Sulla chiesa, fondata tra il 1167 e l'agosto 1177 dal beneventano Alberto di Morra (in seguito papa Gregorio VIII), cfr. Giovanni Araldi, Vita religiosa e dinamiche politico-sociali. Le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII–XIV), Napoli 2016, p. 35, nota 91 e p. 37.

minuscola di base carolina per specificare l'ubicazione di una vigna e di un terreno che nell'agosto 1177 furono venduti alla chiesa e di tre terreni che nel maggio 1180 furono oggetto di permuta tra il priore di S. Andrea e il custode della chiesa dei SS. Quaranta Martiri. Un'altra mano di poco successiva annota su una carta del gennaio 1183 la tipologia negoziale attraverso cui viene documentato un atto di disposizione di beni e diritti, il „testamentum Iohannis de Monte Calvo“. Tutti gli attergati sono situati presso il margine superiore del foglio, i primi due nello stesso senso e il terzo capovolto rispetto al testo sul *recto*, in modo tale da facilitare la ricerca dei documenti all'interno dell'archivio senza bisogno di dover leggere i documenti: questo dato potrebbe far supporre che le membrane venissero conservate arrotolate col testo all'interno oppure, anche se meno probabile, tenute distese su scaffali o in casse, con il testo rivolto verso il basso. Essendo queste le uniche occorrenze riconducibili a questi scrittori nelle carte della Capitolare, si può ipotizzare che queste annotazioni siano state apposte nell'archivio della chiesa di S. Andrea, prima che le membrane entrassero a far parte del fondo diocesano e si confondessero con quelle lì conservate, attestando così l'esistenza, sia pure *in nuce*, di pratiche finalizzate alla gestione e alla conservazione documentaria.

La fondazione di S. Paolo apostolo *secus murum*

Un caso particolare è poi rappresentato dalla fondazione beneventana di S. Paolo apostolo, comprendente la chiesa e il successivo annesso monastero, per la quale è stato possibile ricostruire alcune vicende fino all'agosto 1174 sulla base dei documenti conservati in diversi archivi.³⁰ Costruita „*secus murum huius Beneventane civitatis*“, nell'area nord della città vecchia, non lontano dall'antica Porta Rettore, „*secus trasendam publicam que dicitur de Leone iudice*“, è attestata fin dal 762, all'epoca del *presbyter Iohannes*,³¹ ed era soggetta al monastero di S. Benedetto a Pantano presso il fiume Calore almeno dal 18 dicembre 1012, quando i principi longobardi di Benevento Pandolfo II, Landolfo V e Pandolfo III ne confermarono all'abate Amato alcuni possedimenti e prerogative.³² Ulteriori notizie risalgono al secolo successivo, quando nell'agosto 1109 Guidelmo figlio di Atenolfo e nipote di Pandolfo principe di Capua, donò *pro anima* al cenobio di S. Sofia di Benevento la sua porzione della chiesa e monastero di S. Benedetto sul Calore, che possedeva insieme ad altri non precisati *consortes*, insieme alla *ecclesia monasterialis* di S. Paolo (è questo il primo documento in cui si fa riferimento sia alla chiesa sia all'e-

³⁰ Su questa fondazione, cfr. Carmelo Lepore, *Monasticon Beneventanum. Insediamenti monastici di regola benedettina in Benevento*, in: *Studi Beneventani* 6 (1995), pp. 25–168, qui pp. 115–118 e Marcello Rotili, *Spazi monastici a Benevento*, in: *Hortus artium medievalium* 23 (2017), pp. 240–261, qui p. 247.

³¹ ASPB, S. Sofia, VIII, nr. 7 [a3] (ed. Errico Cuzzo/Laura Esposito/Jean-Marie Martin [a cura di], *Le pergamene del monastero di S. Sofia di Benevento (762–1067)*, vol. 1, Roma 2021 (*Sources et documents* 12/1. *Medievalia* 11/1) (= edSS, nr. 1).

³² BCB, Perg. a parte, nr. VI (edBC, nr. 30).

sistenza di monastero), ancora pertinente alla chiesa di S. Benedetto.³³ Nel novembre dell'anno successivo, un tratto di alveo del fiume Calore, detto *Gurgum obscurum*, con annessa una terra, un'*iscla* e un saliceto su cui erano costruite le chiese di S. Benedetto e S. Paolo furono oggetto di una permuta tra il monastero di S. Sofia e un certo Rofredo del fu Giovanni³⁴ e nel luglio 1112 Landolfo II arcivescovo di Benevento concesse per ventinove anni a Pietro, sacerdote e abate del monastero di S. Paolo apostolo, un terreno nel suburbio della città vecchia, col diritto di costruirvi case ed un pontile.³⁵ Se pure non è dato conoscerne le ragioni, a questo punto qualcosa sembra cambiare e il ruolo di S. Paolo diviene più rilevante nel contesto cittadino: iniziano ad essere attestati rapporti diretti con l'arcivescovato della città e il monastero inizia a gestire attivamente il proprio patrimonio. Nel febbraio 1118 la fondazione sembra non dipendere più da S. Sofia e viene definita „subdita et pertinens eiusdem archiepiscopii“; emerge la figura di Sannito, diacono dell'arcivescovato e abate di S. Paolo, il quale concesse per tre anni a Pietro mugnaio del fu Giovanni Cappellani un mulino presso il fiume Sabato, non lontano dal Ponte Maggiore, dietro corresponsione di quattro *cupellas* colme di grano ogni mese, quattro buccellati, venti uova e una spalla di porco a Natale, di altrettanti buccellati e uova a Pasqua e all'Assunzione, di un cappone a Carnevale e di un paio di *criscolis* a S. Martino; il conduttore era tenuto altresì a macinare per la chiesa senza pretendere compenso e ad installare una ruota di mulino.³⁶ Ancora Sannito, il mese successivo, affidò per ventinove anni a Martino del fu Fasano, per il canone annuo di dodici denari d'argento, una casalina nelle pertinenze della chiesa e confinante con un terreno in cui lo stesso Martino aveva già edificato una casa.³⁷

Tra il 9 febbraio 1119 e il 13 dicembre 1124 Sannito si accordò con Giovanni, abate del monastero di S. Sofia di Benevento, sui confini delle terre del vallone in cui scorreva l'acqua che arrivava fino ai mulini del monastero in località Ponticello.³⁸ La questione non deve essersi risolta troppo velocemente e deve essere stata dibattuta a lungo negli anni, tant'è che nel *verso* del documento è presente un regesto molto dettagliato, redatto da una mano trecentesca: ignorandone le ragioni, ed essendo questo l'unico caso a me noto in cui si registra una tale particolarità, si può soltanto ipotizzare che il documento sia stato presentato in qualche processo nel corso del XIV secolo e, per facilitare la lettura di una scrittura ormai non più facilmente comprensibile, i monaci abbiano redatto un compendio nel dorso della membrana (fig. 3):³⁹

33 ASA, I, nr. 40 (ed. in Graham A. Loud, *A Lombard Abbey in a Norman World*. St Sophia, Benevento, 1050–1200, in: *Anglo Norman Studies* 19 (1997), pp. 273–306, qui pp. 297 sg., nr. 1).

34 ASPB, S. Sofia, XXXIV, nr. 4 (inedita).

35 BCB, 416, nr. 3 (edBC, nr. 55).

36 BCB, 416, nr. 4 (edBC, nr. 56).

37 BCB, 393, nr. 5 (edBC, nr. 57).

38 ASA, I, nr. 8 (inedita).

39 Si ringrazia l'Archivio storico Aldobrandini per l'autorizzazione alla pubblicazione dell'immagine (fig. 3), concessa con documento del 23.5.2023.

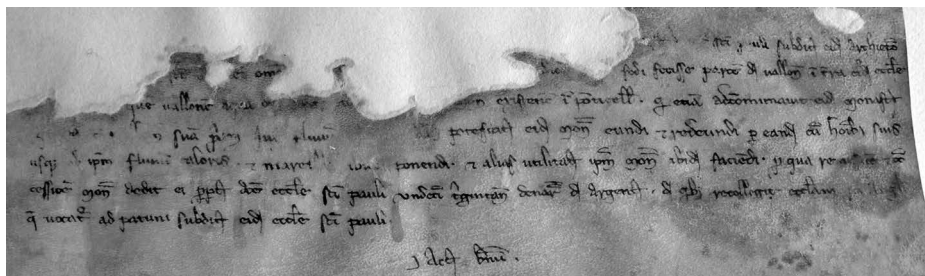


Fig. 3.

Ancora dalle carte della Capitolare apprendiamo che l'11 maggio 1147 Pietro II arcivescovo di Benevento confermò a Marino, abate del monastero di Cava de' Tirreni, il possesso della chiesa di S. Nicola *de Cibariis*, già beneficio di Pietro, abate del monastero di S. Paolo, con l'obbligo di corrispondere a quest'ultimo e ai suoi successori quattro denari pavesi come censo annuo.⁴⁰ Sempre alla presenza dello stesso arcivescovo e dei giudici Landolfo, Dauferio e Falco, nel marzo 1150 Pietro chierico e custode della chiesa di S. Paolo concluse un accordo con il monastero di S. Sofia, in persona dell'abate Giovanni, nel tentativo di chiudere la questione pendente circa la costruzione di un vallone sulle terre dell'abbazia che portava al mulino di Ponticello, impegnandosi a non contestare il passaggio sulla terra con vigna e sull'*iscla* che da qualche decennio erano oggetto di contestazione.⁴¹

Al tempo dell'abate e custode Pietro la fondazione di S. Paolo sembra amministrare pacificamente il suo patrimonio. Nel gennaio 1152 Pietro condusse davanti al giudice Benedetto il chierico Nicola, Giovanni Ursiglurie e Unfrido del fu *** perché attestassero che Simeone Bazzario aveva pattuito di acquistare da lui una certa quantità di mosto, da pagarsi a vinificazione avvenuta entro otto giorni dalla richiesta e che, in caso di inadempienza, per Pietro sarebbe decaduto l'obbligo, contratto insieme ad altri, di consegnare 12 romanati per la dote di Maria moglie di Simeone;⁴² nel gennaio 1154, desiderando restaurare il tetto di S. Paolo, Pietro vendette a Giovanni di Roberto il legname con cui era stata edificata una casa di proprietà della sua chiesa ricavandone quaranta denari;⁴³ nell'aprile 1157 l'abate, dopo essersi presentato di fronte a Giovanni rettore di Benevento e ai giudici Benedetto, Pietro, Iechonia e Marco, si accordò per comporre in via amichevole la controversia che lo opponeva al citato Simeone Bazzario del fu Cioffo relativa a un cavallo, a del frumento e a del vino che quest'ultimo gli aveva sottratto,

40 AC, H, nr. 2 (ed. in Leone Mattei-Cerasoli, Due bolle inedite del secolo XII degli arcivescovi di Benevento, in: *Samnium* 12 (1939), pp. 5–13, qui pp. 6 sg.).

41 ASPB, S. Sofia, X, nr. 4 (inedita).

42 BCB, 384, nr. 2 (edBC, nr. 72).

43 BCB, 382, nr. 3 (edBC, nr. 74).

rivendicandoli a completamento della quota di dote che il predetto Pietro si era impegnato a costituire in favore della nipote Maria, moglie di Simeone. L'accordo prevedeva che l'abate di S. Paolo versasse a Simeone due romanati, che, aggiunti ai sei romanati ricavati dalla vendita del cavallo pignorato dal medesimo Simeone, completavano la quota di dote rivendicata dal convenuto e questi, a sua volta, si impegnava a rinunciare ad ogni ulteriore diritto e azione.⁴⁴ Infine, nel dicembre 1160, Pietro presentò una querela al rettore di Benevento Landone, lamentando che a causa dei lavori intrapresi da Giovanni e Bartolomeo, figli di Borrello Glorie, l'accesso alla chiesa di S. Paolo e ad alcune case di sua proprietà sarebbe stato impedito: il rettore aveva quindi intimato la sospensione delle opere in attesa della definizione della lite davanti a Giovanni giudice, che si era preoccupato subito di procedere all'ispezione del sito dei lavori.⁴⁵

L'ultima notizia che si ricava dalle carte è del 15 agosto 1174, quando Falco notaio e scriba del sacro palazzo di Benevento, in rappresentanza di Landone custode della chiesa di S. Paolo e già rettore di Benevento, concesse a vita a Magenza, moglie di Pietro calzolaio e figlia del fu Pedemonte, una casalina addossata alle pareti della chiesa, dietro corresponsione di un censo annuo di dieci denari.⁴⁶

L'osservazione delle note dorsali di questi documenti aveva già ad un primo sguardo fatto sorgere dubbi e interrogativi, poiché mani diverse si ripetevano alternativamente nel corso del tempo, indicando chiaramente che i documenti che riguardavano la stessa chiesa erano stati conservati in archivi differenti. Le carte relative alla chiesa di S. Paolo si trovano infatti presso l'Archivio storico provinciale di Benevento, nel fondo S. Sofia, presso l'Archivio storico Aldobrandini, presso l'archivio di Cava de' Tirreni e presso la Biblioteca Capitolare di Benevento. Sulle pergamene provenienti dall'antico fondo di S. Sofia, che siano conservate oggi presso l'Archivio storico provinciale o presso l'Archivio storico Aldobrandini, non sono riscontrabili annotazioni significative e il documento conservato a Cava de' Tirreni reca soltanto le annotazioni d'età moderna apposte dagli archivisti cavensi su altre note erase e dilavate, anche queste non risalenti molto indietro nel tempo, come pare, per cui è da escludersi il suo passaggio negli archivi beneventani. Tutti i documenti conservati nella biblioteca della cattedrale di Benevento riportano invece le note di una stessa mano, che scrive con una penna a punta mozza in una minuscola di base carolina tra XII e XIII secolo: poiché l'intervento è stato effettuato soltanto sulle carte di S. Paolo, si presuppone che queste, come quelle di S. Andrea *de platea maggiore*, fossero all'epoca ancora conservate presso l'archivio della chiesa o del monastero e siano soltanto successivamente confluite nel fondo pergameneo del Capitolo.

⁴⁴ BCB, 388, nr. 13 (edBC, nr. 76).

⁴⁵ BCB, 388, nr. 1 (edBC, nr. 81).

⁴⁶ BCB, 392, nr. 2 (edBC, nr. 91).

La fondazione di S. Sofia

Rimandano all'abbazia di S. Sofia di Benevento 225 pergamene, rogate nel territorio che si estende dalla città al Molise e all'Irpinia, un'area ancora molto poco indagata dal punto di vista della produzione documentaria, soprattutto nei suoi distretti rurali (fig. 4).

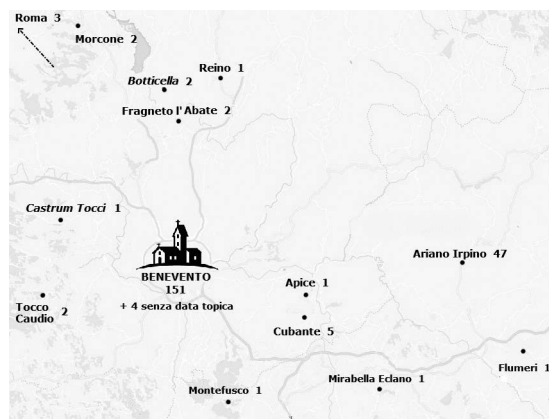


Fig. 4: Centri di rogazione citati nelle pergamene dell'abbazia di S. Sofia di Benevento.

È tuttavia possibile provare a identificare e ricostruire alcuni dei possedimenti dell'abbazia gravanti nell'orbita di chiese e monasteri i cui archivi confluirono soltanto in seguito nel più grande fondo documentario. La maggioranza di queste carte testimonia infatti un profondo legame tra S. Sofia e il territorio in cui erano situate le sue dipendenze, in virtù del fatto che il monastero beneventano costituiva non soltanto un punto di riferimento ineludibile per la città e il suo circondario, ma anche per territori più lontani. E questo legame è vieppiù evidente se si considera altresì tutta la più che consistente documentazione, pertinente S. Sofia e le sue dipendenze, di cui abbiamo notizia dalla tradizione indiretta, sia documentaria sia letteraria, estesa a comprendere anche il territorio della Capitanata e di parte della Basilicata. Le aree più interne e periferiche della regione, a causa della lontananza da Benevento, sfuggivano più facilmente ai controlli e necessitavano di una maggiore attenzione, come dimostrano i frequenti accertamenti patrimoniali attestati nelle relazioni degli abati commendatari o dei loro vicari e la frequenza delle cause civili e delle sentenze registrate negli inventari cinque-seicenteschi. Certamente più semplice era salvaguardare, proteggere e gestire beni, chiese e monasteri all'interno della città e nelle località limitrofe, agevolmente controllabili grazie alla presenza forte sul territorio degli abati dei monasteri, dei rettori e prepositi delle chiese.

Molte sono le chiese e i monasteri che un tempo erano soggetti all'abbazia beneventana, ma soltanto per alcuni di questi è stato possibile procedere allo studio degli

atterrati, non risultando in molti casi sufficiente il numero dei documenti conservati per ciascuna dipendenza per formulare ipotesi sulle strategie di conservazione. Possiamo soltanto dire che, nella maggioranza dei casi, le carte più antiche erano presenti nell'archivio sofiano alla fine del XIV secolo, come attestano le annotazioni dei monaci che procedettero al riordinamento delle carte. Questo vale per alcune delle dipendenze situate nella città di Benevento e nel suo circondario, quali la chiesa di S. Angelo a Porta Aurea o *ad Caballum*, la chiesa di S. Barbato a Porta Somma, il monastero di S. Benedetto a Pantano, presso il fiume Calore; per la chiesa di S. Colomba *infra Beneventanam civitatem*; per le chiese di S. Angelo, S. Marciano e S. Menna di Foglianise; per le chiese di S. Cassiano, S. Marciano e S. Pietro al Leocubante, per la chiesa di S. Lorenzo a Flumeri; per la chiesa di S. Magno in Castelmagno, nei pressi di S. Bartolomeo in Galdo; per la chiesa di S. Pietro nel castello dell'Archipresbitero.

In altri casi invece lo studio delle annotazioni dorsali ha consentito di ricostruire virtualmente alcuni dossier documentari costituiti da carte conservate attualmente in archivi diversi, ma appartenenti *in antiquo* ad un unico fondo e di formulare qualche ipotesi sulle modalità di archiviazione e riordinamento del patrimonio pergameneo dell'abbazia beneventana (fig. 5).

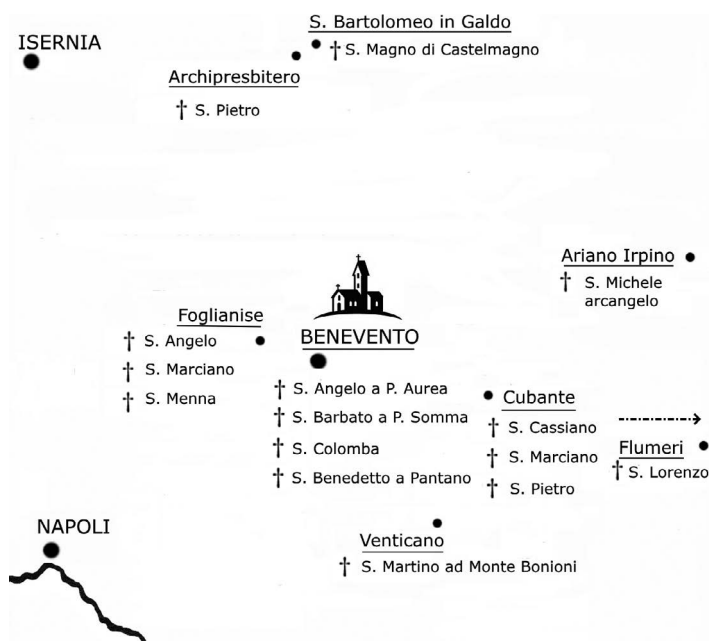


Fig. 5: Fondi archivistici delle dipendenze di S. Sofia di Benevento confluiti nel suo archivio tra XIII e XVI secolo.

Il monastero di S. Michele arcangelo *ad reboltam*

Un importante gruppo di documenti riguarda i possedimenti di S. Sofia nel territorio di Ariano Irpino, a circa 35 km da Benevento, dove l'abbazia deteneva diversi casali, terre, vigne, boschi e alberi da frutta. La principale obbedienza sofiana nella zona era il monastero di S. Michele arcangelo *ad reboltam*, o S. Angelo, come frequentemente nominato nelle pergamene, al quale è riconducibile un cospicuo nucleo di 38 documenti conservati presso l'Archivio storico provinciale di Benevento, la Biblioteca Apostolica Vaticana e l'Archivio storico Aldobrandini, già indagato in altre sedi.⁴⁷

La chiesa di S. Martino *ad Monte Bonioni*

A Venticano, in provincia di Avellino, è stato ricondotto un altro gruppo di pergamene: qui l'abbazia di S. Sofia possedeva la chiesa di S. Martino *ad Monte Bonioni* [sic] che nel marzo 781, „temporibus domni vir gloriosissimi Arichis summo dux gentis Langubardorum“, era stata confermata da Alfano, arcivescovo [sic] di Benevento⁴⁸ al suo fondatore, lo sculdascio Trasemondo, figlio del defunto Costantino, cui era stato concesso anche

47 La fondazione di S. Michele arcangelo di Ariano Irpino è stata oggetto di due ampi studi con edizione di molte pergamene inedite tra le più antiche, pubblicati da chi scrive nel 2010 e nel 2014, cfr. Paola Massa, Prassi giuridica e pratiche di documentazione in carte inedite di Ariano Irpino dall'XI e XII secolo, in: Nuovi annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari 24 (2010), pp. 7–26, passim; e ad., Vivere „secundum Langnobarorum legem“ ad Ariano Irpino tra X e XII secolo, in: Scrineum Rivista 11 (2014), pp. 1–124, passim (URL: <https://oajournals.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/8817>; 10.5.2023). Sembrerebbe apparentemente ignorare tali ricerche la successiva pubblicazione di Laura Esposito, „*Ariano sacra*“ nei suoi più antichi documenti (secc. X–XIII), in: Jean-Marie Martin/Rosanna Alaggio (a cura di), Quei maledetti Normanni. Studi offerti a Errico Cuzzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici, voll. 1–2, Ariano Irpino-Napoli 2016 (Medievalia 5,1–2), pp. 401–438, pur ricalcandone evidentemente il dettato, la struttura e le argomentazioni, riprese, ancora da lei, nel volume: Errico Cuzzo/Laura Esposito/Jean Marie Martin (a cura di), I più antichi documenti di Ariano dai Longobardi agli Svevi (777–1264), Ariano Irpino 2017, al capitolo IV: „I notai di Ariano e la loro scrittura“, pp. LXXIII–LXXVI, nonché nelle tabelle I („I notai di Ariano – sec. X–XIII“, pp. 461 sg.), IV („Cronotassi dei vescovi di Ariano – sec. X–XIII“, pp. 471 sg.) e V („I prepositi di S. Angelo di Ariano – sec. XI–XII“, p. 473) in Appendice allo stesso volume, senza alcuna citazione.

48 Soltanto il 26 maggio 969, con una bolla di Giovanni XIII promulgata nella sinodo tenutasi a S. Pietro e presieduta dall'imperatore Ottone I, il papa elevò Benevento a sede metropolitana, attribuendo al vescovo Landolfo II il rango di arcivescovo, con la facoltà di consacrare vescovi nelle sedi suffraganee, cfr. Wolfgang Huschner, Benevent, Magdeburgo, Salerno. Das Papsttum und die neuen Erzbistümer in ottonischer Zeit, in: Klaus Herbers/Jochen Jöhrendt (a cura di), Das Papsttum und das vielgestaltige Italien. Hundert Jahre Italia Pontificia, Berlin et al. 2009 (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Philologisch-Historische Klasse / NF 5), pp. 87–108, qui pp. 96, 98 sg., 102; Massa, Documenti, formule e persone (vedi nota 23), pp. 9 sg., nota 18 (URL: <https://oajournals.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/8804>; 10.5.2023).

il privilegio di sceglierne il sacerdote.⁴⁹ Quattro anni più tardi questi, essendo malato, aveva donato la chiesa al monastero di S. Sofia, in persona della badessa Eusoffronia, insieme a tutte le sue proprietà, riservandosene comunque l'usufrutto a vita.⁵⁰ Non si hanno più notizie della chiesa fino a dopo il 9 maggio 1002, quando il giudice Pietro figlio di Mauro e la moglie Porpora donano per la salvezza della loro anima a S. Martino in Venticano, soggetta al monastero di S. Sofia, una casa in *Aquaputida* (Mirabella Eclano).⁵¹ Sappiamo che nel maggio 1099 la chiesa era ancora esistente e probabilmente ancora soggetta a S. Sofia in quanto l'abate Madelmo aveva confermato a Borrello del fu Giovanni di San Francone la locazione di terre e vigne presso la chiesa di S. Martino dietro l'annua corresponsione della decima e di un censuo annuo.⁵²

Sono probabilmente state scritte nell'archivio di S. Sofia le note di XI secolo che si riscontrano nel *verso* della copia del documento del 785 e quelle di XII e XIII secolo apposte in quello del 1002, come testimoniarebbe anche la presenza, nella parte superiore della carta, di una scritta lunga otto righe e mezzo, scoperta da Vincenzo Matera, che sembrerebbe potersi ricondurre alla stessa mano che aveva scritto il documento sul *recto*.⁵³ Nel *verso* delle altre pergamene provenienti dall'antico archivio di S. Sofia si alternano numerose annotazioni di mani diverse e risalenti anche all'XI secolo, ma a causa dell'esiguo numero di carte conservate o del pessimo stato di conservazione delle membrane che non consente l'identificazione degli attergati, non è possibile affermare che questi interventi abbiano avuto in origine un carattere 'archivistico' o quantomeno sistematico, volto a organizzare carte e documenti sedimentati nel tempo per assicurarne conservazione e consultazione. Così accade per esempio a Benevento per le chiese di S. Pietro *ad Caballum*, di S. Salvatore *in Palatium*, di S. Giovanni a Porta Somma, di S. Marciano presso il ponte della Maurella sul fiume Calore, di S. Matteo a Porta Aurea, di S. Mercurio fuori la città, di S. Nicola *de Grecis*, di S. Pietro *ad Lauritum*, di S. Simone e per le chiese di S. Giovanni a Porta Aurea, di S. Paolo apostolo e S. Benedetto a Morcone (le cui carte sono in tutti e tre i casi conservate anche presso la Biblioteca Capitolare), oppure per le chiese di S. Mercurio di Castelpoto, di S. Nicola *ad Vallum* nel territorio di Caudi, di S. Maria *de Sipagno*, di S. Pietro in Cucciano, di S. Martino e di S. Menna a Tocco, del monastero di S. Onofrio *de Gualdo Mazoca*.

⁴⁹ BAV, Vat. lat. 4939, I, 21, cc. 47v–48v, cfr. *Chronicon Sanctae Sophiae* (cod. Vat. lat. 4939). Edizione e commento a cura di Jean-Marie Martin, con uno studio sull'apparato decorativo di Giulia Orofino, Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Rerum Italicarum Scriptores* 3*/3**), pp. 367–369.

⁵⁰ BAV, Vat. lat. 13491, nr. 1 [a] (edSS, nr. 8).

⁵¹ *Ibid.*, nr. 57 (edSS, nr. 24).

⁵² *Ibid.*, nr. 8 (inedita).

⁵³ Vincenzo Matera, Una formula notarile d'area beneventana del secolo XI, in: *Nuovi annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari* 11 (1997), pp. 71–77, qui pp. 72 sg. e passim, con edizione del documento alle pp. 76 sg. Sulla stessa formula, rinvenuta anche in una carta di Avellino del maggio 995 (CDC, II, nr. 231), cfr. Massa, Documenti, formule e persone (vedi nota 23), pp. 57–59, ove si confermano, con nuove attestazioni, le ipotesi ventilate vent'anni prima dallo studioso.

La chiesa di S. Marciano sul Calore

Se poco si può dire del suo archivio, è comunque possibile integrare le informazioni conosciute sulla storia della chiesa di S. Marciano di Benevento, situata „foris veterem civitatem“ presso il fiume Calore, „non longe a ponte qui dicitur Marende“, il cosiddetto ponte della Maurella, di cui rimangono oggi soltanto pochi ruderi: la chiesa, come avverte opportunamente Carmelo Lepore, non va quindi identificata con la dipendenza sofiana di S. Marciano al Leocubante, in località *Parituli*, nel territorio di Montefusco.⁵⁴ Alle notizie trādite dal „Chronicon Sanctae Sophiae“, che attesta l'esistenza della chiesa extramuranea fin dal dicembre 726 e poi ancora nel luglio 881, si può aggiungere che nell'aprile 1028 non vi è in realtà alcun accenno alla comunità monastica e agli abati cui accenna Lepore,⁵⁵ in quanto i principi Landolfo V e Paldolfo III si limitarono a concedere al monaco Leo e al sacerdote *Iaquintus* la chiesa di S. Marciano con i beni ad essa pertinenti, eccettuati gli oggetti preziosi, con la facoltà di nominarne i rettori e di gestirne il patrimonio, esonerando la chiesa e chi vi risiedeva da ogni canone e servizio.⁵⁶ Se è noto che nell'ottobre 1101 la chiesa era compresa tra le dipendenze che papa Pasquale II confermò all'abate Madelmo di S. Sofia in un privilegio deperdito emesso a Capua e trādito dal „Chronicon“,⁵⁷ per la prima attestazione di questa soggezione occorre tuttavia tornare indietro di quasi quarant'anni, quando nel 1066 Ludovico del fu Ludovico donò alcune terre in Arquata a Giovanni prete, monaco e custode della chiesa di S. Marciano, che è già detta essere a quel tempo dipendente dal monastero di S. Sofia.⁵⁸

Le incertezze e la confusione con l'omonima chiesa in località *Parituli*, nel feudo del Leocubante, in cui sono incorsi diversi studiosi più o meno recentemente sulla scia di Augustin Lubin, cadono definitivamente grazie a un documento dell'agosto 1121 secondo il quale Orso chierico del fu Pietro Arnolfi e Arnolfo chierico Rodi ..., *custodes* della chiesa di S. Giovanni a Porta Aurea, permutano con il monastero di S. Sofia, in persona dell'abate Giovanni, le tre chiese di S. Marciano, S. Pietro e S. Cassiano al Leocubante, con le loro terre e *isclē*, in cambio di vigne e terre presso la chiesa di S. Marciano sul fiume Calore, non lontano dal ponte *Marendi*.⁵⁹ Soltanto nel 1121 le tre chiese costruite al Leocubante entrarono pertanto nella piena disponibilità dell'abbazia di S. Sofia, che fino a quel momento deteneva una sola porzione della chiesa di S. Marciano. Questa era infatti stata donata nel settembre 1058 all'abate Amico da Gaiderissi del fu Madelfrid, che la possedeva insieme ad altri *consortes* (i quali probabilmente trasferirono in un momento successivo – e prima del 1221 – le porzioni loro spettanti sulla chiesa di S. Marciano a S. Giovanni a Porta Aurea). Che il monastero beneventano fosse estrema-

⁵⁴ Lepore, *Monasticon Beneventanum* (vedi nota 29), p. 89.

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 90 sg.

⁵⁶ *Chronicon Sanctae Sophiae* (vedi nota 49), III, 46 e 48, pp. 567–570 e 573–576.

⁵⁷ *Ibid.*, V, 5, p. 638.

⁵⁸ BAV, Vat. lat. 13491, nr. 56 (edSS, nr. 108).

⁵⁹ ASPB, S. Sofia, XXXIV, nr. 3 (inedita).

mente interessato alla proprietà della chiesa si evince dal fatto che l'abate si impegnò con *wadia* a consegnare al donante dieci tari d'oro il 1° ottobre di ogni anno, nonché a soddisfare ulteriori condizioni fissate da Gaiderissi quando questi avesse deciso di farsi chierico e monaco.⁶⁰ Tale donazione fu poi confermata all'abate sofiano nel luglio 1062 dal conte normanno Guimundo, figlio del conte Guimundo, e dalla moglie Labinia e alla presenza del visconte Bernardo.⁶¹ La chiesa è attestata ancora nel luglio 1138 quando Sannito del fu Roffredo Punianelli si presentò davanti ai giudici chiedendo che Franco, abate del monastero di S. Sofia, lo difendesse dalle pretese del vescovo della città circa i confini di un tratto di alveo sul fiume Calore e di una via fino al guado *Carrarium* nei pressi delle chiese di S. Marciano e di S. Girolamo, che gli erano stati concessi dallo stesso monastero,⁶² e nel febbraio 1178, quando Bernardo Pantasia, figlio del fu conte Riccardo, vendette per il prezzo di 10 romanati al sacerdote Guglielmo, rettore della chiesa di S. Marciano, una terra non coltivata sita nei pressi della stessa chiesa.⁶³

L'abbazia di S. Modesto

Un discorso più approfondito può articolarsi per la chiesa di S. Modesto di Benevento, probabilmente fondata nella *civitas nova* tra il 758 e il 774 a ridosso delle mura, a sud del palazzo arcivescovile, che risulta tra i possedimenti donati da Arechi a S. Sofia. A questa fu presto unito un monastero maschile benedettino e la sua dipendenza dalla badia sofiana – e quindi dall'abbazia di Montecassino – non dovette durare a lungo, in quanto già alla metà del IX secolo la comunità monastica era governata da un suo abate ed era soggetta soltanto al *mundium palatii*.⁶⁴ Non molto si sa sulle più antiche vicende della chiesa e del monastero, i cui possedimenti erano per lo più localizzati nelle valli Caudina e del fiume Sabato in territorio beneventano, ma estesero anche nelle aree di Avellino e di Salerno.⁶⁵ Il complesso fu devastato e incendiato dai Saraceni tra l'857 e l'862 e il vescovo Aione, su istanza dell'abate Pietro, concesse nell'879 alla ricostruita comunità e alle chiese della diocesi che a qualsivoglia titolo spettavano al monastero la perpetua esenzione dalla giurisdizione vescovile.⁶⁶ Già dai primi anni del XII secolo sembrerebbe

⁶⁰ Ibid., XII, nr. 18 e 19 (edSS, nr. 82 e 83).

⁶¹ ASA, VII, nr. 2 (edSS, nr. 97).

⁶² ASPB, S. Sofia, VIII, nr. 36 (inedita).

⁶³ AMV, perg. 628, edita in: Codice Diplomatico Verginiano, I–XIII, a cura di Placido Mario Tropeano, Montevergine 1977–2000 (= CDV), VII, nr. 626.

⁶⁴ Sull'origine della chiesa e del monastero si rinvia a Le più antiche carte dell'abbazia di S. Modesto in Benevento (secoli VIII–XIII), a cura di Franco Bartoloni, Roma 1950 (Regesta chartarum Italiae 33), pp. VII–XIV; Lepore, Monasticon Beneventanum (vedi nota 29), pp. 101–107.

⁶⁵ Bartoloni, Le più antiche carte (vedi nota 64), pp. XV–XVI.

⁶⁶ ASPIV, fondo Benevento, S. Modesto, P1708 (già 1), inserito in un *memoratorium* del 1174, edito in: Bartoloni, Le più antiche carte (vedi nota 64), nr. 4.

attestato un forte legame con la S. Sede,⁶⁷ che certamente condusse al coinvolgimento del monastero nelle questioni politiche e nei conflitti che interessarono la città alla metà del XIII secolo, particolarmente in seguito allo scontro tra il papato e l'imperatore Federico II. La successiva distruzione della città e la devastazione di molti possedimenti del monastero situati nelle immediate vicinanze delle mura urbane ne impoverirono sensibilmente le risorse e neanche l'intervento dell'abate Riccardo, che si adoperò molto per risollevare le sorti della fondazione monastica, valse a strappare i molti possedimenti del monastero all'incuria e all'abbandono. Non sembra che i monaci benedettini e i successivi abati commendatari, cui fu affidato il cenobio nel corso del XV secolo, siano più riusciti a riconquistare il prestigio politico ed economico di cui S. Modesto aveva goduto fino all'avvento degli Svevi, e poiché „per multos annos conventu monachorum penitus destitutum, et secularibus commendatum, consequenteque bona monasterii distracta, et iura multipliciter imminuta“,⁶⁸ il 29 aprile 1505 papa Giulio II affidò il monastero alla Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi del S. Salvatore, che ne avevano fatto richiesta.⁶⁹

Dopo i gravissimi danni subiti a causa dei disastrosi terremoti del 1688 e del 1702, la ricostruzione voluta dall'arcivescovo Orsini e durata circa un decennio, e la soppressione del 1799 durante la repubblica Partenopea, nel 1802 il sacerdote d. Gherardo Frascella comparve dinanzi alla Curia del Cappellano Maggiore a Napoli per procedere alla „reintegra alla Regal Corona di molte badie, tra le quali è quella ... dell'ordine medesimo di S. Modesto di Benevento per quei beni che possiede in Regno“, che fu dichiarata *regii iuris patronatus* il 9 gennaio 1804.⁷⁰ I canonici poterono tornare nel monastero soltanto nel 1805, con la restaurazione pontificia in Benevento, ma nel 1806 questo fu di nuovo soppresso insieme con le altre congregazioni religiose. Ripristinato nel 1815 dal governo pontificio, fu nuovamente affidato ai Canonici regolari Lateranensi per poi essere ricompreso, insieme con quello di S. Sofia e S. Vittorino, tra quelli esclusi dal „piano di restituzione“ del 9 aprile 1816, inviato a papa Pio VII dall'arcivescovo Spinucci, con la proposta di sostituire ai canonici i Padri Conventuali.⁷¹ Nel 1818 i Canonici furono

67 Bartoloni, Le più antiche carte (vedi nota 64), p. XV.

68 Gabriele Pennotto, *Generalis totius sacri Ordinis Clericorum Canonicorum Historia tripartita ...*, Romae 1624, III, 37, IV, p. 722.

69 Presso l'Archivio di S. Pietro in Vincoli è conservata la copia della minuta della bolla del 29 aprile 1505 con cui Giulio II concesse il monastero ai Canonici regolari Lateranensi (ASPIV, fondo Benevento, S. Modesto, A37). Sull'argomento, cfr. Bartoloni, Le più antiche carte (vedi nota 64), p. XXIII, nota 2 e Giuseppe Seminatore, I documenti del Monastero di S. Modesto di Benevento nell'archivio Generalizio dei Canonici regolari lateranensi, Caltanissetta 1908, p. 50, nr. XV, al 27 aprile.

70 Si legge nella carta introduttiva del fascicolo processuale, che „dai documenti ch'è pronto ad esibire, si rileva la loro regia qualità, e perciò fa istanza di spedirsi le citazioni *per edictum* per sentirsi gli interventi“, cfr. Napoli, Archivio di Stato, Cappellano Maggiore, 1047/103, fol. 1r–14v, 32r.

71 Con la fine dell'occupazione francese e la restaurazione del governo pontificio, il 9 aprile 1816 il cardinale Domenico Spinucci, arcivescovo di Benevento, inviò a papa Pio VII il cosiddetto Piano delle Corporazioni, cui seguirono un diploma spedito dalla Suprema Segreteria di Stato il 10 aprile 1816 e

definitivamente allontanati, la parrocchia fu affidata a sacerdoti secolari finché, nel settembre del 1943, il complesso di S. Modesto fu quasi completamente distrutto dai bombardamenti dell'aviazione anglo-americana, che rase al suolo molte parti della città.

Le prime informazioni sull'archivio di S. Modesto risalgono alla metà degli anni Venti del XVII secolo, quando il canonico Gabriele Pennotto trascrive parzialmente un privilegio il cui *authenticum* era conservato nel monastero, insieme ad un altro emesso dai principi Pandolfo e Landolfo, di cui però non si precisa altro.⁷² Una decina di anni dopo Mario Vipera dichiara di aver visto in un „fasciculus privilegiorum“ la bolla di unione indirizzata da Giulio II ai Canonici Regolari nel 1505,⁷³ mentre rinviene altri privilegi in un „sacculus privilegiorum“ e in un „sacculus Machabeorum“.⁷⁴ Sulla base di questa affermazione, e tenendo conto della differente terminologia utilizzata dall'arcidiacono beneventano, sembrerebbero potersi distinguere differenti modalità di conservazione e una ben precisa organizzazione del materiale: i privilegi più antichi erano a quanto pare custoditi in un *sacculus*, così come anche i documenti riguardanti gli aviti possedimenti come il casale dei Maccabei, mentre nel *fasciculus* sembrerebbero essere conservati i *munimina* più recenti, forse quelli indirizzati ai Canonici regolari dopo l'unione del monastero alla loro congregazione.

Che il materiale documentario conservato nell'archivio del monastero fosse conservato con cura e più volte riordinato è evidente dalla presenza di una o più lettere maiuscole oppure di una cifra romana progressiva apposta sul *verso* – e qualche volta sul *recto* – di quasi tutti i documenti che si sono conservati. Tuttavia il primo riordinamento di cui abbiamo notizia fu quello orsiniano all'inizio del Settecento.⁷⁵ Poco dopo, negli anni Venti, Ferdinando Ughelli riferisce l'esistenza di un „repertorium antiquum“ del monastero in cui erano stati annotati „multa alia privilegia“ concessi da pontefici,

un breve apostolico del successivo 30 aprile, con i quali il pontefice dispose che tutti i beni e le rendite appartenenti alle corporazioni religiose sopprese fossero restituite al Cardinale Spinucci „all'effetto di ripristinarsi dal medesimo alcune delle suddette Religioni in Benevento, ed il di più delle rendite impiegarsi in pii stabilimenti ad arbitrio del medesimo porporato“ (ASPIV, fondo Benevento, S. Sofia, A60). I monasteri beneventani di S. Sofia, S. Vittorino e S. Modesto risultarono esclusi dal „piano di restituzione“ e rimasero definitivamente soppressi. Sul tema, cfr. Paola Massa, *Fonti inedite per la storia dell'abbazia di S. Sofia di Benevento e dei suoi abati commendatari*, in: *Nuovi annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari* 30 (2016), pp. 25–58; qui p. 42.

72 Pennotto, *Historia* (vedi nota 68), III, 37, IV, p. 722. Sull'etimologia e il significato da attribuirsi al termine *authenticum* in età romana e nel medioevo, cfr. Nicolaj, „Originale, authenticum, publicum“ (vedi nota 14), passim.

73 Mario De Vipera, *Chronologia episcoporum et archiepiscoporum metropolitanae Ecclesiae Beneventanae ...*, Neapoli 1636, p. 164, nota a.

74 *Ibid.*, p. 57, nota a, p. 67, nota b e p. 123, nota a. Il casale de „I Maccabei“, oggi frazione del comune di S. Lucio (BN), su cui l'abate di S. Modesto esercitava la giurisdizione ordinaria, appartenne a S. Modesto fino alla sua soppressione, cfr. Bartoloni, *Le più antiche carte* (vedi nota 64), p. XXIII, nota 1.

75 Vincenzo Maria Orsini, *Synodicon Dioecesanum S. Beneventanae Ecclesiae, Complectens Constitutiones, et Appendices, editas in XXXVII. Synodis, ab anno 1686, usque ad annum 1722 ... Pars Prima, Synodales amplexens Constitutiones e Pars Secunda, complectens Appendices*, Beneventi 1723, pp. 138 sg.

imperatori, re, duchi e principi, nonché „multas concessionibus ab abbatibus factas de ecclesiis sibi subiectis viris nobilissimis“, dalle quali risultava evidente la ricchezza del patrimonio una volta in possesso della fondazione benedettina.⁷⁶ È di estremo interesse in questa sede l'affermazione dello studioso che, dopo aver consultato tutto l'archivio, scrive di aver potuto reperire soltanto quattro privilegi originali: la dispersione di buona parte dei *titula* del monastero dovrebbe pertanto essere avvenuta successivamente al riordinamento orsiniano ma prima del 1721, data di pubblicazione dell'ottavo volume della sua „Italia Sacra“, dedicato alla chiesa metropolitana beneventana e alle sue suffraganee. Ben si concilierebbe con questa ipotesi il fatto che verso gli anni Sessanta del XVIII secolo, Stefano Borgia conferma la mancanza degli antichi privilegi dall'archivio del monastero, che dice di avere „esattamente ricercato quando era Governatore di Benevento“,⁷⁷ e attesta invece la presenza di „un libro ms. in carta bombicina fatto nel secolo passato, nel quale registrati leggonsi molti antichi strumenti e privilegi appartenenti a quel monistero, che ora più non esistono ne' loro originali“, definito altrove nelle sue „Memorie“ come „ms. de' privilegi“.⁷⁸

In seguito alle soppressioni del 1799 e del 1806 parte del rimanente patrimonio documentario del monastero è andato ulteriormente disperso. Sappiamo da Kehr che nel 1891 Schiaparelli vide molti documenti privati provenienti dal monastero di S. Modesto nell'Archivio Comunale di Benevento e che undici volumi di pergamene risalenti all'ordinamento orsiniano erano nell'archivio parrocchiale,⁷⁹ dove si trovavano ancora nove anni più tardi.⁸⁰ Schiaparelli riferì anche che in quest'ultimo archivio era un „*Liber iurium*“ del XVI secolo,⁸¹ da identificarsi probabilmente con il *repertorium antiquum* e il libro manoscritto cui fanno riferimento Ughelli e Borgia, nonché con quel „volume compendio de' titoli“ della soppressa abbazia di S. Modesto, consegnato in deposito il

76 Ferdinando Ughelli, *Italia Sacra ... Tomus octavus, Continens Metropolitam Beneventanam, ejusdemque suffraganeas Ecclesias, quae in Samnio, Regni Neapolitani vetusta provincia, sunt positae, ... Editio secunda, aucta, et emendata, cura et studio Nicolai Coleti ...*, Venetiis 1721, col. 130.

77 Stefano Borgia fu nominato rettore di Benevento il 25 novembre 1758 da Clemente XIII e vi rimase fino al 1764, cfr. Horst Enzensberger, *Borgia, Stefano*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma 1971, pp. 739–742, qui p. 739.

78 Stefano Borgia, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII ...*, voll. 1–3, Roma 1763–1769, ristampa anast. Bologna, s. d. (ma 1968), vol. 2, p. 166; vol. 3, pp. 17, 167, 177.

79 Paul Fridolin Kehr, *Papsturkunden in Benevent und der Capitanata. Bericht über die Reise des Dr. L. Schiaparelli*, in: *Nachrichten der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse* (1898), pp. 45–97, qui p. 51, ristampa anast. in: id., *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia pontificia. I. 1896–1899, Città del Vaticano 1977 (Acta Romanorum Pontificum 1)*, pp. 219–297.

80 Pietro Fedele, *Recensione a: Achille Dina, L'ultimo periodo del principato longobardo e l'origine del dominio pontificio in Benevento, Benevento 1899*, in: *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* 23 (1900), pp. 311–314, qui p. 314.

81 Kehr, *Papsturkunden* (vedi nota 79), p. 51.

6 aprile 1906 dal parroco don Giuseppe Ranaudo alla Biblioteca Capitolare, purtroppo irreperibile già all'epoca dell'edizione delle carte del monastero curata da Bartoloni.⁸²

Ciò che rimane dell'antico archivio del monastero è attualmente conservato a Benevento in due sedi diverse: dodici cartelle – ciascuna corrispondente agli antichi tomi orsiniani – si trovano nella Biblioteca Capitolare e due presso l'Archivio storico provinciale. Scorrendo l'indice dei tomi e risalendo da questo alle indicazioni date dall'arcivescovo Orsini per procedere all'organizzazione del materiale documentario, appare evidente che la sequenza delle varie sezioni è la medesima seguita negli archivi delle altre chiese della città: dal confronto con gli indici dei volumi dell'archivio di S. Sofia, ma anche tenendo presente l'indice preposto al ventesimo volume del monastero di S. Modesto, pare estremamente probabile che il volume nr. 1 dell'archivio, oggi perduto, dovesse contenere i privilegi dei sovrani, le esenzioni, le bolle e le lettere pontificie, ecc., vale a dire la documentazione pubblica più importante, quella su cui si fondava l'esistenza stessa della fondazione ecclesiastica e che pertanto doveva essere conservata con grande cura. Cioè proprio quella documentazione che l'Ughelli non era riuscito a reperire nell'archivio all'epoca della sua ricognizione. Che il volume degli atti pubblici più importanti – se davvero esistente – fosse stato estratto dall'archivio? E da chi? In quale occasione e per quali ragioni? Sono chiaramente interrogativi a cui non è possibile dare risposta allo stato attuale delle nostre conoscenze.

In un privilegio di conferma concesso all'abate Leone dai principi di Benevento Pandolfo II e Landolfo V tra il 991 e il 992, sono citate alcune dipendenze del monastero di S. Modesto, e precisamente il „monasterium Sancti Benedicti qui constructo est in ipso monticello iuxta civitate Sancte Agathe ..., et ecclesia Sancti Georgi de loco Vico ..., et ecclesia Sancte Marie de Monte Virgine finibus Abellino“.⁸³ Quest'ultima è identificata nei documenti come S. Maria *de Monte Virgine* e in seguito, dopo la fondazione del monastero di Montevergine, come S. Maria *de Preposito*, nome che dette origine anche al relativo toponimo accanto a quello di *Submonte*. Ritene Bartoloni che l'attributo *de Preposito* sia da mettere in relazione con la „necessità di distinguere la chiesa, *obedientia* di S. Modesto e perciò retta da un *praepositus*, dall'omonimo monastero governato dall'*abbas*, che era sorto in cima alla montagna“.⁸⁴

⁸² L'informazione dell'attuale irreperibilità mi è stata fornita *viva voce* dal bibliotecario, mons. Iadanza nel novembre 2015.

⁸³ Anche il diploma di Pandolfo II e Landolfo V dell'agosto 991–29 novembre 992 è inserito nel *memoratorium* dell'agosto 1174 (ASPIV, fondo Benevento, S. Modesto, P1708, già 1, edito in Bartoloni, Le più antiche carte (vedi nota 64), nr. 5, pp. 11–17, cui si rinvia per i problemi di datazione) insieme al privilegio del vescovo Aione dell'879, cioè proprio i due privilegi che Pennotto dice di aver visto in „*authenticum*“ nel monastero di S. Modesto (Pennotto, *Historia* [vedi nota 68], III, 37, IV, p. 722) e di cui si è detto *supra*; rimane il dubbio se l'abate e teologo piemontese abbia visto i due originali oppure il *memoratorium* in cui quelli erano stati trascritti: nel secondo caso si potrebbe stabilire un *terminus post quem* per l'invio dei documenti alla Procura generale dei Canonici lateranensi, che sarebbero così arrivati a Roma non prima del 1620.

⁸⁴ Bartoloni, Le più antiche carte (vedi nota 64), p. XVII, nota 1.

Risale invece al 1172 la prima menzione della chiesa di S. Bartolomeo *de Campolactaro* soggetta al monastero di S. Modesto, oggetto di una locazione vitalizia conclusa tra l'abate Beraldo e il prete Rinaldo Scifaporro, che si obbligava a corrispondere un censo annuo di settantacinque pizze di grano e di altrettante scodelle, a curare la manutenzione della chiesa e i beni posseduti, ad officiarla e a fornire, se necessario, alloggio, vitto e foraggio per le cavalcature agli abati, ai frati e ai messi del monastero.⁸⁵ La chiesa era ancora soggetta al monastero nel 1284, quando ancora una volta veniva locata a vita dall'abate *Iechonia* a un tal chierico Giovanni, in cambio di un censo annuo e dell'assunzione dell'obbligo di provvedere alla sua manutenzione e ad officiarla una volta a settimana e nei festivi.⁸⁶

Gli attergati di XII, XIII e XIV secolo apposti sulle carte del monastero non offrono tuttavia alcuno spunto di riflessione, non ripetendosi mani e scritture da confrontare, e le annotazioni di età moderna non restituiscono alcun indizio sulla provenienza delle carte. Si può soltanto affermare, secondo quanto suggerito da Franco Bartoloni, che „il materiale fu più volte riordinato e si conservò, almeno per un certo periodo, distribuito in buste, classificate secondo la natura dei documenti e gli oggetti a cui essi si riferivano“.⁸⁷ L'esistenza di pratiche di archiviazione e conservazione si evince anche dalla presenza di cifre romane apposte nel *verso* e a volte nel *recto* delle carte e tenendo conto dell'alto numero di catena attribuito ad alcuni documenti conservati, può dedursi che nell'archivio di S. Modesto erano conservate un gran numero di pergamene: in due attergati della stessa mano si legge infatti „CCCC“ e „CCCC ...“ (la brevità della nota e il ripetersi soltanto della medesima lettera non consente di suggerire qualsivoglia ipotesi di datazione). Il dato confermerebbe così quanto scrivevano Ughelli e Borgia nel Settecento circa la ricchezza del patrimonio documentario conservato nel monastero beneventano.

La chiesa di S. Maria di Porta Somma e il monastero di S. Pietro *intra muros*

Non molte osservazioni possono elaborarsi sulle vicende archivistiche della chiesa di S. Maria di Porta Somma e del monastero di S. Pietro *intra muros* a Benevento. La prima testimonianza della chiesa, „sita inter duas vias foras ante porta Summa cum propria terra sua que dicitur domnica“, sembrerebbe risalire al novembre 774, quando il principe Arechi la concesse al monastero di S. Sofia, precisamente nell'area in cui fu poi costruita la Rocca dei Rettori;⁸⁸ la prima attestazione documentaria del monastero risale invece al 1086, quando la badessa Lavinia acquistò una vigna, una terra, un bosco e un

⁸⁵ ASA, II, nr. 29; cfr. Bartoloni, Le più antiche carte (vedi nota 64), nr. 13, pp. 37–39.

⁸⁶ ASA, IV, nr. 61; cfr. Bartoloni, Le più antiche carte (vedi nota 64), nr. 78, pp. 197–199.

⁸⁷ Ibid., p. XXV.

⁸⁸ Chronicon Sanctae Sophiae (vedi nota 49), I, 1 [64], pp. 333 sg.

castagneto a Monte Saliceto.⁸⁹ La prosperità della chiesa attirò ben presto le attenzioni del monastero di S. Pietro *intra muros*,⁹⁰ tanto che il 23 febbraio 1122 la badessa Agnese cercò di rivendicarne la soggezione di fronte a papa Callisto II, che in quei giorni si trovava a Benevento, esibendo un precetto del duca Liutprando in cui si attestava la soggezione della chiesa di S. Maria, connotata come semplice *cella* del monastero urbano, nonché altri privilegi concessi dai principi beneventani che avevano poi confermato la chiesa di S. Maria sotto la giurisdizione e il controllo di S. Pietro.⁹¹ Bethlem, badessa di S. Maria, obiettò sostenendo che una badessa era stata continuativamente a capo del monastero „a quinquaginta annos iam preteritis et usque ad presens“, e produsse a sostegno delle sue affermazioni una serie di atti in cui ne erano attestati i nomi a partire da Lavinia, Sichelgarda e altre, le quali avevano sempre diretto e trattato autonomamente questioni ed affari. La sentenza, emessa dai cardinali e poi confermata dal pontefice, stabilì che il monastero di S. Maria avesse da quel momento una propria badessa scelta liberamente dalle monache, fermo restando il tributo annuale di quattro pani da ostia e due ceri da corrispondersi al monastero di S. Pietro il giorno di Natale, il giorno di Pasqua e il giorno dell'Assunzione della Vergine, e fosse da quel momento immediatamente soggetto alla sede apostolica.⁹² Tra XII e XIII secolo il monastero incrementò il proprio patrimonio fondiario, che si estendeva non soltanto nel territorio beneventano, ma anche in Irpinia, nell'alto Sannio, in Puglia e nella baronia di Trevico, ma già nel secolo successivo sono testimoniati un rilassamento dei costumi e l'inevitabile decadenza, sancita da papa Bonifacio VIII nella bolla *Inter ceteras sollicitudines* dell'8 giugno 1302 con cui si annullava l'elezione della badessa Letizia e si stabiliva l'aggregazione

89 ASPB, S. Pietro, XXVIII, nr. 3 (inedita). Sul monastero di S. Maria di Porta Summa, cfr. Lepore, *Monasticon Beneventanum* (vedi nota 29), pp. 94–99.

90 Sul monastero urbano di S. Pietro, detto anche *de monachabus*, edificato probabilmente nella prima metà dell'VIII secolo, cfr. Lepore, *Monasticon Beneventanum* (vedi nota 29), pp. 119–130; Francesco Bove, La cattedrale di Benevento dalle origini fino al XX secolo, in: *Antiquitatis Flosculi*, Studi offerti a S. E. Mons. Andrea Mugione per il XXV di Episcopato e il L di Presbiterato, a cura di Mario Iadanza, Napoli 2014, pp. 43–97, qui pp. 58 sg., note 41, 63.

91 Secondo una notizia tradata nella cronaca di Falcone di Benevento, nel febbraio 1121 la badessa Agnes aveva esibito in processo un privilegio, oggi deperdito, concesso dal duca Liutprando in cui si attestava il trasferimento del monastero di Santa Maria a Porta Somma *sub iure et dominio predicti monasterii Sancti Petri Apostoli*, cfr. Edoardo D'Angelo (a cura di), *Chronicon Beneventanum*. Città e feudi nell'Italia dei Normanni, Firenze 1998 (Per Verba. Testi mediolatini con traduzione 9), [1221.7.1–16], pp. 64–67. Sul tema, cfr. Markus Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie. Zeitgeschichtsschreibung als Krisenbewältigung bei Alexander von Telese und Falco von Benevent*, Berlin-Boston 2021 (Bibl. des DHI in Rom 141), pp. 256 sg., dove si sostiene che il resoconto del processo descritto da Falcone è probabilmente basato su un documento deperdito di papa Callisto II, ripreso più o meno parola per parola.

92 Italia Pontificia sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum, congregavit Paulus Fridolinus Kehr, IX: *Sannium-Apulia-Lucania*, ed. Walther Holtzmann, Berolini 1962 (ristampa anast. Hildesheim 1986), nr. 1, 2 e 3, pp. 104 sg.

disciplinare delle monache al monastero femminile di S. Lorenzo. Infine, il 22 settembre 1321, il monastero fu definitivamente soppresso da Papa Giovanni XXII con la bolla *Cum in loco* per consentire l'edificazione della Rocca dei Rettori e le monache furono trasferite, il 26 aprile 1323, nel monastero di S. Pietro *intra muros*.⁹³

Quest'ultimo, assoggettato alla giurisdizione vescovile fra XIII e XIV secolo, nel 1372 passò alle dirette dipendenze della sede apostolica, per essere poi nuovamente ricondotto da Sisto IV sotto la giurisdizione ordinaria. Grazie anche all'incorporamento dei beni e dei possedimenti del monastero di S. Maria di Porta Somma, fu per molti secoli il monastero femminile più ricco della città. Più volte ampliato e restaurato, fu poi gravemente danneggiato dai terremoti del 1688 e del 1702, ma entrambe le volte fu ricostruito e i suoi altari riconsacrati. Tra XVIII e XIX secolo fu coinvolto nelle vicende dell'occupazione napoleonica di Benevento e dell'unificazione italiana: evacuato temporaneamente nel 1799 quando le truppe francesi occuparono la città e nel 1806, fu poi soppresso da Talleyrand, ma risultò incluso dall'arcivescovo Spinucci tra i monasteri da restaurare, indicati nel citato Piano delle Corporazioni del 9 aprile 1816.⁹⁴ Dopo una cinquantina d'anni, il 20 settembre 1865, il monastero fu definitivamente chiuso per effetto delle leggi di soppressione postunitarie, fu incamerato dal demanio e infine raso al suolo dai bombardamenti del settembre 1943.⁹⁵ In seguito all'unione dei due monasteri la documentazione pertinente S. Maria di Porta Somma entrò a far parte del fondo archivistico di S. Pietro, attualmente conservata sia presso l'Archivio storico provinciale di Benevento, in cui si sono individuati otto documenti che ricadono nell'arco cronologico considerato, sia presso la Biblioteca Capitolare di Benevento, in cui è custodita un'altra cartella di 14 documenti riguardanti il monastero. Le carte, tra cui un privilegio emesso nel 1140 da Gregorio arcivescovo di Benevento su istanza di Bethlem, badessa del convento di S. Maria di Porta Somma, furono infatti trafugate all'epoca delle soppressioni e poi recuperate dal canonico Antonio De Rienzo in una casa privata e riscattate nell'ottobre del 1908.⁹⁶

93 Lepore, *Monasticon Beneventanum* (vedi nota 29), pp. 94–99.

94 ASPIV, fondo Benevento, S. Sofia, A60 (copia). Il testo prevedeva inoltre che le monache del soppresso monastero di San Vittorino avrebbero potuto unirsi a loro scelta a quelle di San Pietro o di altro non soppresso.

95 Lepore, *Monasticon Beneventanum* (vedi nota 29), p. 124.

96 Il privilegio, riprodotto da Franco Bartoloni in API, XII/58, tav. 6, era tuttavia irrimediabilmente intorcitato intorno al 2000, all'epoca dell'edizione delle carte della Capitolare, fatto questo che fece ipotizzare erroneamente agli studiosi che esso non fosse mai stato custodito presso la Biblioteca, ma che fosse invece „conservato presso l'Archivio Storico Provinciale „A. Mellusi“ di Benevento“ (Ciaralli/De Donato/Matera [a cura di], *Le più antiche carte* [vedi nota 28], p. XLV). La nota della consegna dei documenti in Biblioteca Capitolare è del 29 novembre 1908; per queste informazioni, fornitemi *viva voce* da mons. Iadanza nel giugno 2015 ma non verificate direttamente, cfr. Carmelo Lepore, *La Biblioteca Capitolare di Benevento. Regesti delle pergamene (secoli VII–XIII)*, in: *Rivista storica del Sannio* 19 (2003), pp. 201–282; 20 (2003), pp. 177–240; 21 (2004), pp. 219–272; 23 (2005), pp. 209–241, qui p. 19, p. 213, nota 52.

Nulla sappiamo circa gli antichi archivi dei due monasteri. Dai dati raccolti, tuttavia, la documentazione proveniente dall'archivio di S. Maria a Porta Somma sembrerebbe aver costituito un fondo a parte nell'archivio di S. Pietro, rimanendo distinta dal resto delle carte lì conservate, forse in una cassa o in sacchi di tela. Potrebbe essere stata questa la ragione per la quale le carte di S. Maria di Porta Somma, „spectantes ad monasterium S. Petri“, furono regestate separatamente da quelle del resto dell'archivio all'epoca del riordinamento promosso dall'arcivescovo Orsini (fig. 6).⁹⁷

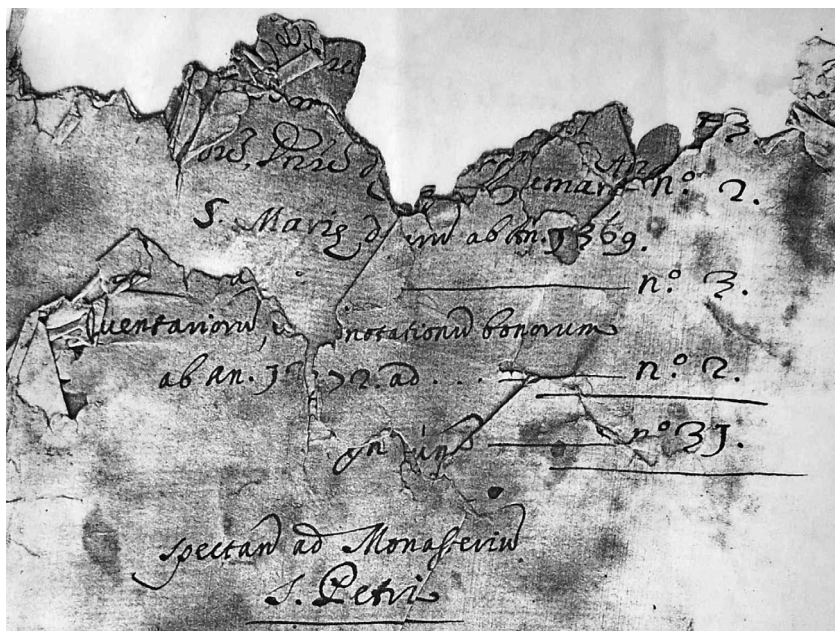


Fig. 6: Frontespizio di un volume di indici approntati al termine del riordinamento orsiniano (a. 1709).

Risale probabilmente ad un momento di poco successivo al trasferimento delle monache di S. Maria nel monastero di S. Pietro il primo controllo delle carte di cui si abbia notizia dagli attergati. Per lo più prive di note dorsali, in tre carte residuano tuttavia labili tracce, visibili quasi esclusivamente alla lampada di Wood, di una mano che scrive in una corsiva cancelleresca di XIV secolo e che trascrive sul *verso* delle membrane, presso il margine superiore o inferiore, regesti più o meno articolati, forse frutto di una operazione di ricognizione effettuata sul materiale documentario nel monastero di S. Pietro subito dopo l'arrivo dell'archivio di S. Maria di Porta Somma (vedi fig. 7).⁹⁸

⁹⁷ Si ringrazia la Provincia di Benevento per l'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini (figg. 6 e 7), concesse con protocollo nr. 13279 del 26.5.2023.

⁹⁸ ASPB, S. Pietro, VI, nr. 1, 5 e 12 (inedite).

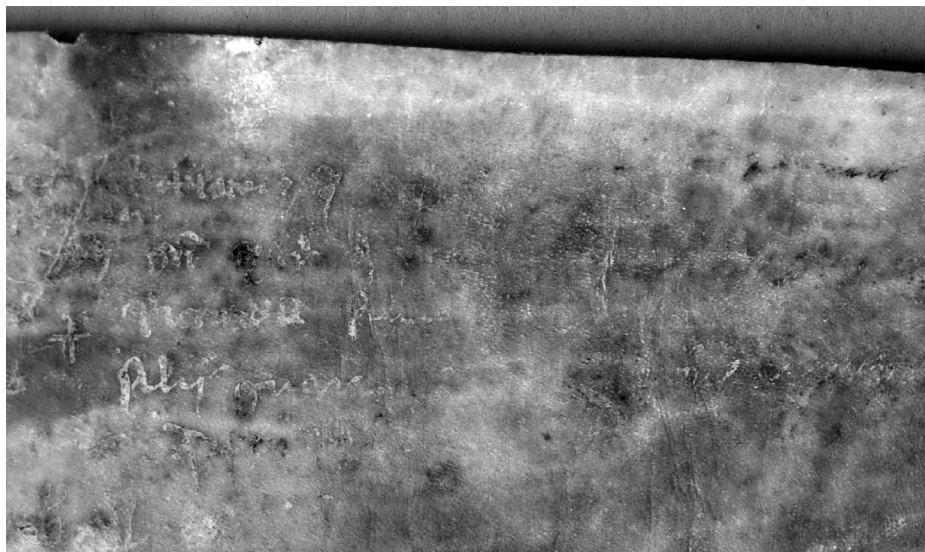


Fig. 7.

Il monastero di S. Lupo

Nulla si sa poi delle origini del monastero maschile di S. Lupo di Benevento, sito nella *civitas nova* in contrada Morticelli, alle spalle del Teatro romano. Il cenobio era originariamente dedicato ai SS. Lupolo e Zosimo, ma con il tempo la doppia dedicazione andò perduta e la fondazione rimase intitolata al solo S. Lupo.⁹⁹ Immediatamente soggetto alla Santa Sede, il patrimonio fondiario del monastero, relativamente modesto se confrontato con quello posseduto dagli altri monasteri cittadini, si estendeva nel territorio compreso tra le città di Benevento, Raviscanina, Boiano e S. Severo. Già esistente nel febbraio 949 in quanto parte in causa, in persona del suo abate Giovanni, nella controversia sul possesso di alcuni beni in Alife presso Torano,¹⁰⁰ fu oggetto di concessioni e conferme da parte dei principi longobardi, tra le quali possono annoverarsi, nell'ottobre 980, la facoltà di erigere fortificazioni nell'ambito dei possedimenti del monastero¹⁰¹ e, nel settembre 1015, il possesso della chiesa di S. Maria del Vivario vicino a

⁹⁹ Sulla storia del monastero e sulla dubbia tradizione che lo vorrebbe fondato da un tal conte Roffredo, cfr. Carmelo Lepore, *Monasticon Beneventanum* (vedi nota 29), pp. 79–87; id., *Fondazioni monastiche beneventane di IX–X secolo. Il monastero di S. Lupo*, in: *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Spoleto-Benevento, 20–27 ottobre 2002), vol. 2, Spoleto 2003, pp. 1513–1526, passim.

¹⁰⁰ BCB, cart. 389, nr. 2 (edBC, nr. 11).

¹⁰¹ BCB, Perg. a parte, nr. IV (edBC, nr. 21).

Boiano, e delle chiese di S. Martino e S. Bartolomeo edificate sul monte detto Macchia Gòdena, ancora nel territorio di Boiano.¹⁰² Nell'aprile 1022 l'abate Adelberto fu convenuto presso la chiesa di S. Pietro fuori le mura dall'abate di S. Vincenzo al Volturno in un placito presieduto dai vescovi di Vercelli e di Parma e dal gastaldo e giudice Auderico: accusato di detenere ingiustamente alcuni beni nel territorio di Telese e dopo le verifiche del caso, Adelberto „fuga petiit“, nonostante fosse stato più volte convocato in giudizio, cosicché il monastero vulturnense fu investito dei beni contesi in contumacia dell'altro contraente.¹⁰³ Che l'abate dei SS. Lupolo e Zosimo rivestisse nell'XI secolo un ruolo rilevante nel contesto cittadino, lo dimostra il fatto che il 1 aprile 1075 lo troviamo membro del collegio giudicante del citato placito presieduto nella basilica di S. Maria da Milo dall'arcivescovo di Benevento, di fronte al quale l'abate Madelmo di S. Sofia si presentò per rivendicare il possesso delle chiese di S. Maria in Olicino e di S. Benedetto di Dragonara usurpate dal vescovo Campo,¹⁰⁴ ma già nell'agosto 1135 il monastero deve aver attraversato qualche difficoltà perché l'abate Poto, facendo presente le difficoltà economiche in cui versava l'abbazia, chiese alla comunità monastica il consenso per la vendita di due distinti pezzi di terreno, in parte incolti ed in parte coltivati a vigneto, siti fuori Benevento nella località Pino, al fine di realizzare 45 crivelli di grano per un valore complessivo di 20 romanati.¹⁰⁵ Nel novembre 1178 l'abate Giovanni concesse a due generazioni al sacerdote Pietro del fu Dodato le tre parti di un casale con una casa e tre parti di un terreno con una vigna nel territorio di Boiano, rispettivamente presso il monastero di S. Maria *de Vivario* ed in località Casale presso la chiesa di S. Vito, ricavandone il censo annuo di due libbre di cera.¹⁰⁶ Le ultime notizie tratte dai documenti censiti riguardano una vicenda privata iniziata il 23 maggio 1190, quando Gervasio, figlio naturale del defunto monaco Giovanni „de domna Ylaria“, citò in giudizio l'abate Pietro per ottenere i *munimina* di una vigna in località Pino, nei pressi di Benevento, che questi non intendeva rilasciargli perché, a suo dire, quella vigna era stata acquistata con i soldi del monastero. Senza attendere la sentenza del giudice le parti giunsero tuttavia ad una transazione in base alla quale l'abate cedette a Gervasio i *munimina* per il quieto possesso della vigna in cambio di un'oncia d'oro e di un'ipoteca sulla stessa vigna di un'altra oncia e mezza d'oro, da riscuotersi alla morte di Gervasio o qualora avesse deciso di vendere la vigna.¹⁰⁷ Nel mese di agosto dello stesso anno Gervasio, però, offre *pro anima* al monastero di Montevergine se stesso e tutti i suoi beni, tra i quali proprio la vigna e i due pezzi di terra oggetto della controversia appena conclusa, impegnando lo stesso monastero a fornirgli il mantenimento per tutto il resto della sua vita, sia che

¹⁰² BCB, Perg. a parte, nr. VII (edBC, nr. 32).

¹⁰³ BAV, Barb. lat. 2724, cc. 314–316 (ed. in: Vincenzo Federici [a cura di], *Chronicon Vulturnense* del monaco Giovanni, vol. 3, Roma 1938 [Fonti per la storia d'Italia 60], nr. 196, pp. 51–55b).

¹⁰⁴ ASA, I, nr. 23 (Chron. S. Sophiae, VI, 4, pp. 687–690).

¹⁰⁵ AMV, perg. 220 (CDV III, nr. 222).

¹⁰⁶ BCB, cart. 376, nr. 1 (edBC, nr. 103), rogata a Boiano (CB).

¹⁰⁷ AMV, pergg. 829 e 830 (CDV, IX, nr. 836 e 837).

rimanga nello stato laicale, nel qual caso dovrà essere trattato come un qualsiasi oblato, sia che intenda vestire l'abito religioso e quindi accolto in comunità come un qualsiasi altro monaco.¹⁰⁸ Non sappiamo se l'abate di SS. Lupolo e Zosimo abbia richiesto il versamento dell'ipoteca o se ci siano state altre conseguenze e contenziosi in seguito alla donazione di Gervasio, che appare quantomeno ben pianificata e già decisa prima ancora della richiesta dei *munimina* all'abate Pietro: quello che è certo è che tutti questi documenti furono consegnati da Gervasio all'abbazia virginiana, presso il cui archivio sono ancora conservati. Sappiamo poi che dopo il 1234 il monastero cedette a titolo di permuta al monastero di Montevergine la chiesa di S. Maria di Boiano in cambio della chiesa di S. Giorgio in Vallata (AV)¹⁰⁹ e che agli inizi del XV secolo il monastero attraversò un periodo di profonda decadenza, finché fu soppresso nel 1450 da papa Niccolò V. Il patrimonio e le rendite furono annesse alla mensa del Capitolo metropolitano di Benevento e la chiesa cadde in completo abbandono: diruta nel 1579, fu profanata prima del 1628, in seguito adibita ad abitazione finché, il 12 gennaio 1688 l'arcivescovo Orsini la destinò a cimitero della città.

Due delle carte superstiti relative al monastero di S. Lupo sono conservate presso la Biblioteca Capitolare e tre presso la Biblioteca dell'abbazia di Montevergine. Nulla sappiamo dell'antico archivio del monastero: in attergato ai due documenti beneventani si è rilevata soltanto una nota riconducibile al XII secolo, che però non trova alcun riscontro su altre carte e non fornisce indizi utili a formulare alcuna ipotesi circa le modalità di gestione e conservazione del patrimonio documentario del monastero. Le tre pergamene virginiane, invece, offrono qualche spunto di riflessione in più: sembrerebbero non essere mai passate per l'antico archivio del monastero ed essere entrate fin dall'origine a far parte dell'archivio di Montevergine, come si deduce dalla presenza di annotazioni dagli archivisti dell'abbazia nel corso del XIII secolo e dall'assenza di annotazioni più antiche (figg. 8 e 9).¹¹⁰

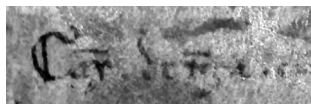


Fig. 8.

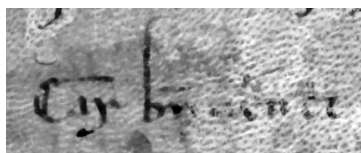


Fig. 9.

¹⁰⁸ AMV, perg. 836 (CDV, IX, nr. 843).

¹⁰⁹ AMV, perg. 3385 (CDV, I, nr. 33, p. 125, nota 1).

¹¹⁰ Si ringrazia la Biblioteca Statale di Montevergine, in persona del Conservatore del Monumento nazionale di Montevergine, p. Abate Riccardo Guariglia, per l'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini, concessa con documento del 29.5.2023 (figg. 8–9, 11–33, 35–36).

Confrontando le testimonianze relative alla vicenda di Gervasio con gli altri documenti esaminati, e concentrandosi sui dati prosopografici e topografici, sembra possibile attribuire almeno ad uno di questi la qualifica di *munimen*, forse proprio uno di quelli reclamati da Gervasio nel maggio 1190. La donazione conclusa nell'agosto successivo da Gervasio aveva infatti ad oggetto „vineam et terram et terram vacuum ... foris in loco Pini“, probabilmente la stessa che aveva dato origine alla transazione conclusa tra le due parti il 23 maggio dello stesso anno. La vigna, insieme a „terram et silvam“ in località Pino, era stata però acquistata da Corrado figlio del monaco Corrado ad opera di Giovanni figlio del fu Mercurio per conto di Gervasio, a quel tempo ancora minorenne, come attestato da una mano di XIII secolo che ricorre in poche occasioni nel *verso* delle pergamene verginiane e che, dopo un breve regesto, scrive nel *verso* di un *scriptum memorie* del maggio 1181: „modo est pro defensione“.¹¹¹

5 Le chiese e i monasteri in Irpinia

L'abbazia di Montevergine

Le 694 pergamene prodotte tra X e XII secolo in territorio irpino e beneventano (che costituiscono peraltro, tra quelli censiti, il nucleo documentario più consistente dal punto di vista numerico) sono state pubblicate nei primi dieci volumi del „Codice Diplomatico Verginiano“ e sono conservate presso la biblioteca abbaziale di S. Maria di Montevergine, che si configura anch'essa sia come soggetto conservatore sia come soggetto produttore dell'archivio. La maggior parte dei documenti proviene da un'area molto vasta su cui l'abbazia esercitava la propria influenza, e lo studio delle date di luogo ha consentito di individuare tutti i centri di rogazione attivi in età longobarda e normanna citati nei documenti superstiti: molti provengono, come ovvio, dalla zona di Avellino, che costituisce un vero e proprio distretto amministrativo e documentario, comprendente, tra gli altri, i centri di Mercogliano, Monteforte, Montevergine e Summonte; altri sono stati scritti anche a Benevento e nel suo circondario e in altri centri del Sannio e dell'Irpinia, tra i quali si segnalano, per il numero di carte conservate, Montefusco e Taurasi, San Mango sul Calore e Grottaminarda (fig. 10).

Come riferito dal p. archivista Giovanni Mongelli, che per molti anni si è occupato della storia dell'abbazia e del suo archivio, non vi sono notizie circa i locali in cui erano originariamente conservati i documenti, né sulle modalità adottate *ab antiquo* per la loro conservazione: con tutta probabilità le carte erano conservate dai monaci all'interno del santuario in casse o armadi, come d'uso, e forse soltanto in seguito alla sempre maggiore attività amministrativa della congregazione e all'acquisizione di documen-

¹¹¹ AMV, perg. 679 (CDV, VII, nr. 683).

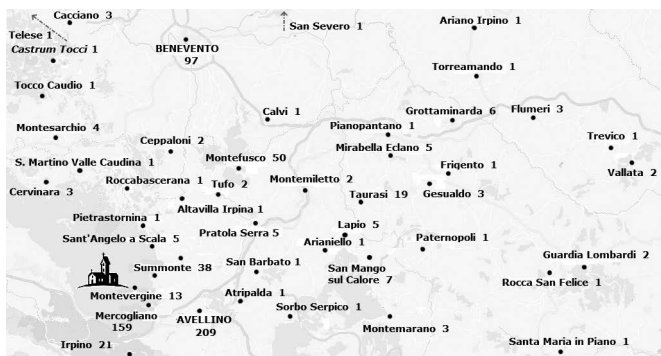


Fig. 10: Centri di rogazione citati nelle carte dell'abbazia di Montevergine.

tazione proveniente dalle dipendenze del monastero si rese necessario destinare un apposito locale alla conservazione dei documenti.¹¹²

Il primo riordinamento di cui abbiamo notizia è quello fissato nel „vecchio inventario“ della seconda metà del XV secolo, dal quale sappiamo che le pergamene erano distribuite in „scansie“¹¹³ e organizzate a seconda del paese di provenienza, senza alcun rispetto dell'ordine cronologico.¹¹⁴ Già nel XIII secolo, tuttavia, le carte furono oggetto di un capillare controllo condotto contemporaneamente – o in momenti di poco successivi – da più persone. Mani diverse hanno infatti annotato nel *verso* delle membrane le medesime informazioni relative ai negozi giuridici attestati nel *recto*, secondo lo stesso schema e nello stesso ordine: espressione palese di un piano di riordinamento delle pergamene organizzato dai vertici del monastero e che sembrerebbe aver interessato l'intero archivio abbaziale. Le annotazioni sono state scritte in minuscola notarile con elementi goticeggianti, evidenti soprattutto nelle iniziali più o meno elaborate e completamente estranee alla scrittura beneventana, già diffuse in ambito documentario in quest'area a partire dalla seconda metà dell'XI secolo. Le scritture di tutti coloro che parteciparono a questa operazione, probabilmente gli stessi monaci dell'abbazia, sono espressione di una cultura scrittoria riconducibile ad un sistema grafico comune – quello

¹¹² Giovanni Mongelli, *L'archivio dell'abbazia di Montevergine*, Roma 1962 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato 16), pp. 11–13.

¹¹³ Nel 1750 p. Carlo Maria Cangiano, su incarico dall'abate generale dell'abbazia di Montevergine d. Nicola Letizia, procedette all'inventariazione delle scritture e alla loro regestazione „secondo le di loro materie“, distribuendo il materiale in 140 volumi corredati da 4 grossi volumi manoscritti di indici, cfr. *ibid.*, p. 35, nota 7.

¹¹⁴ Placido Mario Tropeano, *L'archivio del Monumento nazionale di Montevergine*, in: *La memoria silenziosa. Formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali*. Atti del convegno (Veroli, Abbazia di Casamari, 6–7 novembre 1988. Ferentino, Palazzo comunale, 8 novembre 1998), Roma 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 62), pp. 143–154, qui pp. 144 sg. Per ulteriori notizie circa il „vecchio inventario“, cfr. CDV, I, pp. X sg.

della minuscola carolina – anche se risultano chiaramente declinate secondo modalità personali: il modulo può essere più o meno regolare, la forma delle lettere più o meno tondeggiante, il tracciato più o meno angoloso, la compressione laterale più o meno accentuata, il chiaroscuro e gli artifici grafici più o meno evidenti, legamenti e ponti più o meno frequenti. Caratteristiche comuni sono la presenza della d onciale, con asta inclinata verso il rigo di base, le aste sviluppate verso l'alto e variamente svolazzanti, la c maiuscola caratterizzata da piccoli triangolini o semicerchi o da una o più linee verticali inseriti nel corpo della lettera. Una decina sono le mani che compaiono più frequentemente negli attergati delle pergamene di Montevergine, tra le quali (figg. 11–17):

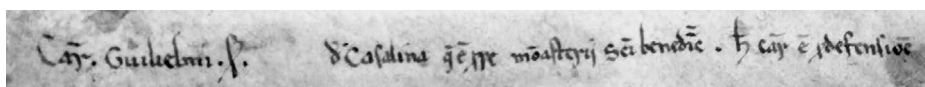


Fig. 11: mano a.

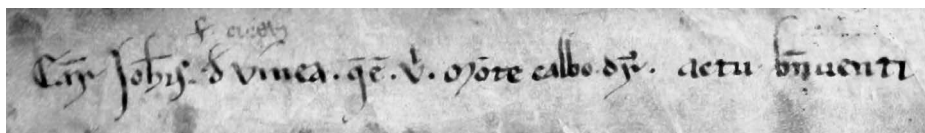


Fig. 12: mano b.

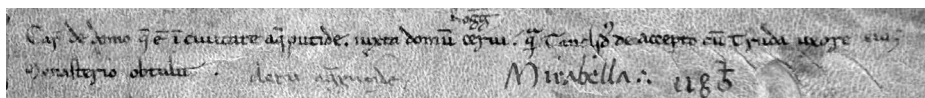


Fig. 13: mano c.

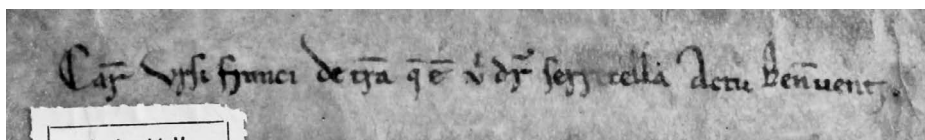


Fig. 14: mano d.

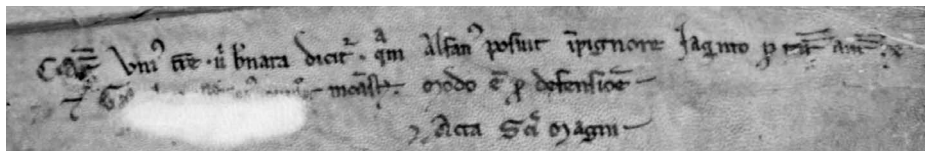


Fig. 15: mano e.

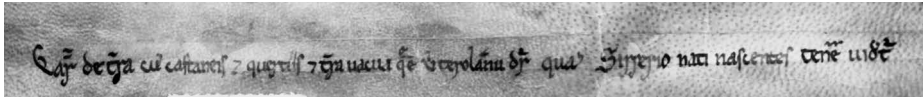


Fig. 16: mano f.

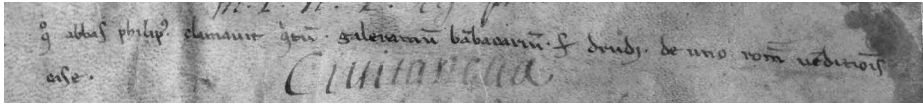


Fig. 17: mano g.

Le carte verginiane testimoniano anche successivi controlli effettuati sul patrimonio documentario nel XIV secolo, che hanno tuttavia interessato soltanto alcune pergamene e non sembrano aver assunto un carattere sistematico, probabilmente a causa dell'accuratezza del riordinamento del secolo precedente (figg. 18–20):

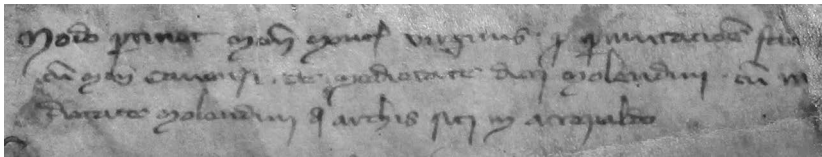


Fig. 18.

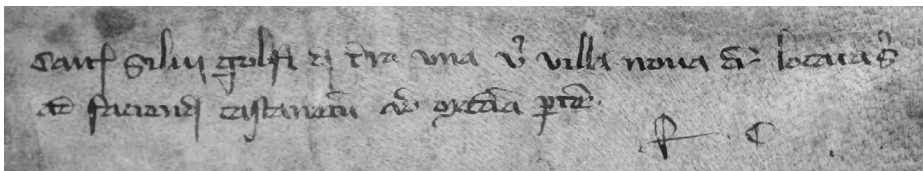


Fig. 19.

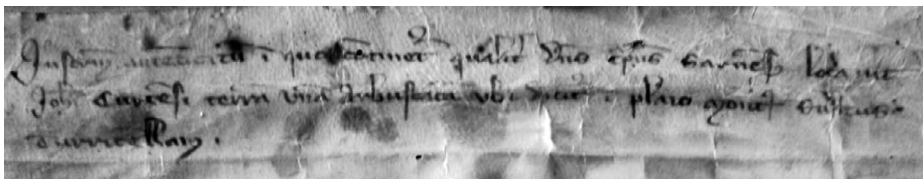


Fig. 20.

Nel XV secolo, invece, l'archivio abbaziale fu sottoposto ad una nuova revisione, in occasione della quale fu probabilmente compilato il primo inventario conservato, che rispecchia, come detto, la distribuzione delle carte nelle loro scansie. I documenti furono organizzati per paese in ordine alfabetico e la descrizione degli atti giuridici è ridotta all'essenziale, prestando attenzione anche allo stato di conservazione delle membrane e distinguendo le carte che riguardavano direttamente l'abbazia da quelle che invece avevano ad oggetto interessi di terzi e che venivano conservate soltanto a fini probatori o altre ragioni (figg. 21–22).

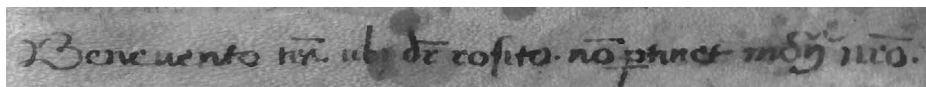


Fig. 21.

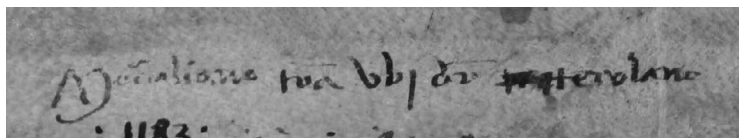


Fig. 22.

Al XVI e XVII secolo risalgono poi alcune annotazioni da cui trapela la sopravvenuta incapacità degli archivisti verginiani di leggere le antiche scritture, dal generico „non s'intende“ a locuzioni più elaborate (figg. 23–28):

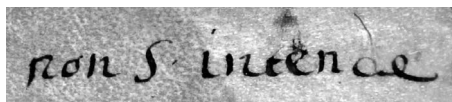


Fig. 23: „non s'intende“.



Fig. 24: „non s'intende“.

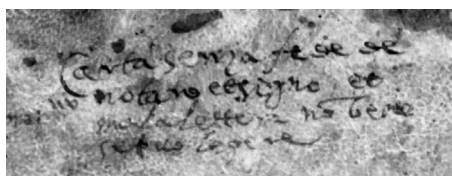


Fig. 25: „Carta senza fede de notaro et segno et mala lettera non bene se può legere“.

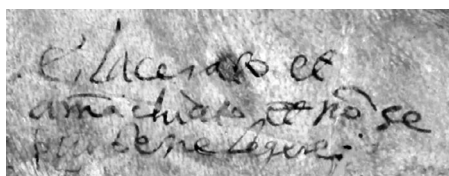


Fig. 26: „Est lacerato et ammachiato et non se può bene legere“.

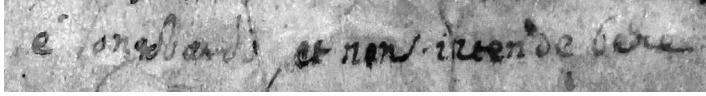


Fig. 27: „È longobardo et non s'intende bene“.

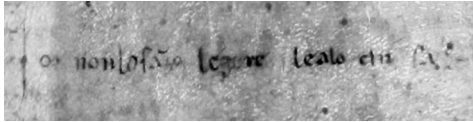


Fig. 28: „Io non lo sazo legere lealo chi sa“.

In questo quadro generale colpisce la presenza di un esiguo numero di attergati precedenti al XIII secolo, frequenti invece nelle carte conservate negli altri archivi esaminati e spesso riconducibili a *munimina* o a carte provenienti dalle dipendenze delle fondazioni religiose più importanti: annotazioni risalenti all'XI e XII secolo sono infatti molto rare e spesso difficilmente leggibili, riducendosi a poche lettere difficilmente individuabili, spesso non consecutive. Sono invece evidenti le tracce di un'operazione di raschiatura e/o dilavatura condotta sul *verso* di numerose membrane e immediatamente riconoscibile sia per il diverso colore del supporto, sia per la presenza di veri e propri graffi lasciati dal coltellino o dal raschietto utilizzato per rimuovere l'inchiostro, nonché dello sbiadimento delle membrane causato da sostanze liquide (figg. 29–33).

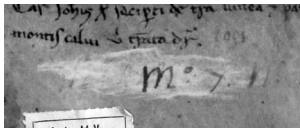


Fig. 29.

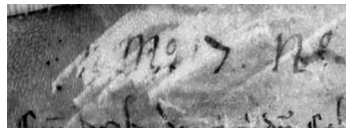


Fig. 30.

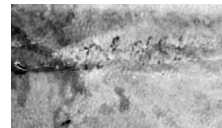


Fig. 31.

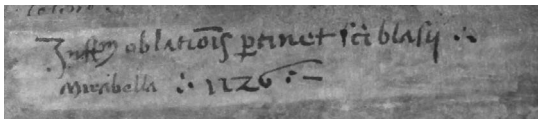


Fig. 32.

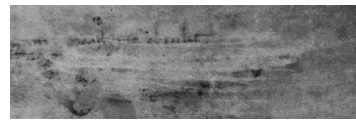


Fig. 33.

Non si conoscono le ragioni di questa operazione, che coinvolge in modo così massiccio soltanto le pergamene conservate nell'abbazia di Montevergine, ma si può ipotizzare che le eliminazioni di testo siano state effettuate sulle annotazioni più antiche perché non più comprensibili, oppure perché troppo sintetiche, oppure ancora per eliminare

tutte quelle note ormai superflue che potevano creare confusione e che erano state sostituite da altre più recenti apposte nelle successive operazioni di ordinamento. Tutto ciò limita fortemente la possibilità di ricondurre le carte verginiane ai loro archivi originari, soprattutto considerando il cospicuo numero di *munimina* conservati a Montevergine, che non trova eguali negli altri archivi esaminati nel corso di questa ricerca e che avrebbe potuto fornire preziose informazioni sull'argomento. Così, nonostante presso la biblioteca di Montevergine siano conservate molte carte riguardanti il monastero beneventano dei SS. Filippo e Giacomo, situato nella città nuova di Benevento, così come del monastero di S. Benedetto di Avellino (per il quale si dispone anche di documenti custoditi presso l'archivio di Cava de' Tirreni), nessuna informazione sulle pratiche di gestione del patrimonio documentario seguite presso gli archivi originari può ricavarsi dagli attergati, quasi tutti riconducibili alle operazioni di ordinamento condotte dal XIII secolo in avanti.

Nella fig. 34 sono rappresentati soltanto le dipendenze del monastero i cui nuclei documentari, in base all'indagine sugli attergati, sembrerebbero essere stati incamerati dall'abbazia nel corso del tempo, indipendentemente dai luoghi di rogazione dei documenti che le riguardano.¹¹⁵



Fig. 34: Nuclei documentari delle dipendenze verginiane incamerati dall'abbazia nel corso del tempo.

¹¹⁵ Per esempio, soltanto uno dei documenti che riguardano la chiesa di S. Quirico è stato rogato presso Paternopoli, mentre l'altro a Gesualdo; lo stesso dicasi per la chiesa di S. Maria de *Pignatellis*, ricordata in tre documenti rogati a Gesualdo, a Mirabella Eclano e Benevento.

Come si vede, le fondazioni ecclesiastiche indicate non sono molte, considerando l'area di influenza dell'abbazia in territorio irpino rappresentata in fig. 10. Questa 'cartografia documentaria', ricostruita anche sulla base della documentazione conservata negli altri archivi che conservano la documentazione meridionale, restituisce un panorama assai meno vasto di quello rappresentato sopra, a testimoniare così la necessità di indagare la documentazione superstita tenendo conto della sinergia di molti e diversi fattori, per evitare di tratteggiare un quadro dalle tinte e dai contorni sempre troppo sfumati.

Chiesa di S. Giovanni a Marcopio

L'unica informazione utile può ricavarsi dal testo di un documento della fine del XII secolo riguardante la chiesa di S. Giovanni a Marcopio, situata nelle pertinenze di Montefusco presso l'antica S. Maria in Vico, in località Ginestra, e oggi nel territorio di San Giorgio del Sannio. Che un archivio esistesse presso questa chiesa è desumibile dal fatto che nel marzo 1179 Guglielmo, monaco del monastero di Montevergine e priore della chiesa, presentò ai giudici Riccardo e Matteo di Montefusco uno *scriptum offertionis* dell'aprile 1174 richiedendone copia autentica, in modo che una scrittura potesse conservarsi nell'archivio della casa madre di Montevergine e l'altra nell'archivio della dipendenza monastica di S. Giovanni a Marcopio, alla quale era affidata l'amministrazione del terreno donato.¹¹⁶

Pare quindi evidente che già nella seconda metà del XII secolo, a distanza di soli cinquant'anni dalla fondazione, le pratiche di archiviazione dei documenti nell'archivio dell'abbazia e negli archivi di chiese e monasteri a questa soggetti dovessero seguire regole precise a garanzia della conservazione delle carte. Non sappiamo se in quest'epoca il versamento nell'archivio della casa madre dovesse essere effettuato per tutte le carte o soltanto per alcune, né se le dipendenze conservassero l'originale o la copia autentica: possiamo soltanto registrare il dato che lo *scriptum offertionis* del 1174 è deperdito e che sulla copia autentica in questione troviamo le tracce del sistematico controllo archivistico effettuato nel XIII secolo all'interno dell'abbazia (mano c).

Può forse ipotizzarsi, inoltre, che altri documenti provengano dalla chiesa di S. Giovanni. Nel giugno 1135 Ierno, signore di Montefusco, donò la chiesa al monastero di Montevergine, insieme ad un vasto appezzamento di terreno, ad un bosco e a tutti i diritti laicali e feudali che egli possedeva su quella chiesa e su quelle terre,¹¹⁷ ma poco più di due anni dopo Ierno rimase ucciso nella guerra tra re Ruggiero ed il conte Rainulfo nei pressi di Siponto. Nel novembre 1137 la moglie Proserpina chiese così ad Alberto, rettore e custode dell'abbazia, di inviare in terra di Puglia alcuni suoi religiosi per ritirare le spoglie mortali del marito e dargli onorevole sepoltura nel santuario, offrendo

¹¹⁶ AMV, perg. 646 (CDV, VII, nr. 646).

¹¹⁷ AMV, perg. 218 (CDV, III, nr. 220).

all'abbazia una vigna in località S. Angelo a Marcopio.¹¹⁸ Sul *verso* di entrambe queste pergamene una stessa mano ne specifica la provenienza utilizzando una scrittura databile al XII–XIII secolo che non si rinviene su alcuna altra carta esaminata (figg. 35–36).

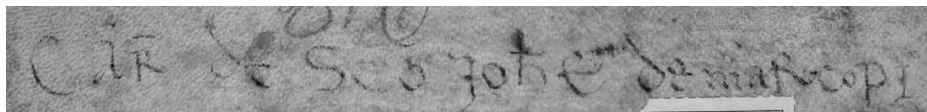


Fig. 35.

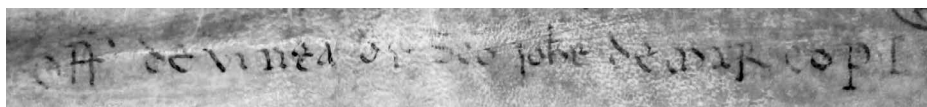


Fig. 36.

Potrebbe quindi essere possibile che gli attergati siano stati apposti nell'archivio della chiesa di S. Giovanni e che subito dopo le carte siano state incamerate nell'archivio dell'abbazia, riscontrandosi su entrambe le tracce del già detto controllo effettuato nel corso del Duecento a Montevergine (rispettivamente mano b e mano d). Tuttavia, l'assenza di uguale intervento sugli altri documenti riguardanti la stessa chiesa, non consente di formulare attualmente alcuna ipotesi definitiva circa il percorso delle carte e le modalità di archiviazione seguite nella dipendenza verginiana.

6 Per concludere

Per concludere, pur nel quasi totale silenzio delle fonti, si può tuttavia presumere, anche per l'epoca considerata e in analogia con altre realtà della Penisola, l'esistenza di *capsae* e *sacculi*, facilmente trasportabili qualora necessario, e forse successivamente anche di *armaria* o altri ripostigli in cui *titula* e *munimina*, funzionali all'esercizio dell'attività di queste piccole chiese e monasteri e costitutivi della loro stessa esistenza, venivano custoditi con cura dai religiosi, probabilmente in un luogo sicuro insieme alle scritture più antiche e ai codici della *bibliotheca*. Quando soggetto produttore e soggetto conservatore coincidono, come nel caso delle grandi abbazie meridionali, il rischio di corruzione e perdita del materiale pergameneo è abbastanza limitato, come si può osservare per i fondi pergamenei delle abbazie di Cava de' Tirreni e Montevergine, mentre negli altri casi gran parte della documentazione è andata dispersa in seguito ad eventi natu-

¹¹⁸ AMV, perg. 239 (CDV, III, nr. 243).

rali o bellici, come per gli archivi beneventani. È comunque possibile, basandosi sull'esame delle note archivistiche e diplomatistiche apposte sul *verso* delle carte, provare a ricostruire le dinamiche di archiviazione e conservazione della documentazione. Nella maggior parte dei casi sono infatti riconoscibili comportamenti ripetitivi finalizzati alla gestione e alla conservazione dei documenti. La posizione delle annotazioni tergali dimostra che le membrane venivano conservate già nei loro archivi originari, prima ancora di confluire in quelli delle case madri, in modo da proteggerne il contenuto: arrotolate col testo all'interno, oppure distese su scaffali o in casse, con il testo rivolto verso il basso, come per la chiesa beneventana di S. Andrea *de platea maiore*, in modo tale da facilitare la ricerca dei documenti all'interno dell'archivio senza bisogno di dover leggere i documenti, là dove la lettura e lo srotolamento delle pergamene avrebbe non soltanto rallentato le ricerche, ma a lungo termine influito negativamente sull'integrità dei supporti. L'osservazione delle note dorsali, inoltre, ci consente di seguire gli spostamenti della documentazione da un archivio all'altro, per esempio nel caso di documenti riguardanti la medesima chiesa, annotati da mani diverse e con modalità diverse, riconoscibili e tipiche di una determinata prassi archivistica seguita in un determinato archivio, come nel caso della chiesa di S. Paolo apostolo di Benevento. Oppure ancora, possiamo stabilire un *terminus* prima del quale la documentazione di un'obbedienza ecclesiastica è confluita negli archivi della casa madre, come nel caso della chiesa di S. Martino in Venticano. Intorno alla metà degli anni Trenta del XVII secolo sappiamo da Mario Vipera che gli antichi privilegi della fondazione beneventana di S. Modesto e i documenti riguardanti i possedimenti aviti del monastero erano conservati in *sacculi*, mentre i documenti più recenti in un „fasciculus privilegiorum“, attestando così una differente strategia di conservazione dovuta forse all'antichità delle pergamene, forse alla loro tipologia, forse al loro emittente. L'esistenza, attestata negli anni Venti del Settecento da Ferdinando Ughelli, di un „repertorium antiquum“ contenente le trascrizioni dei privilegi concessi al monastero da pontefici, imperatori, re, duchi e principi, nonché di altre concessioni effettuate dai fedeli alle chiese ad esso soggette, conferma la pratica di raccogliere *in uno volumine* i *munimina* che rappresentavano il titolo di possesso per i beni e i diritti delle fondazioni ecclesiastiche, nonché il successivo calo di attenzione per i documenti originali che ormai avevano ricevuto una „nuova veste“, tant'è che lo studioso afferma di aver consultato tutto l'archivio e di aver potuto reperire soltanto quattro privilegi originali. Anche dalle sintetiche cifre appuntate sul *verso* delle carte è possibile quantificare la ricchezza del patrimonio documentario conservato negli archivi: dall'alto numero di catena attribuito ad alcuni documenti può dedursi che nell'archivio era conservato un gran numero di pergamene, sicuramente quelle con un numero di catena inferiore che, ancora nel caso di S. Modesto, ammontavano ad almeno 400 unità. Se generalmente i documenti provenienti dalle obbedienze delle case madri non sono andati a formare fondi o serie separate e hanno finito per confondersi con la restante documentazione, entrando a far parte degli archivi delle fondazioni da cui dipendevano, in alcuni casi, come per il monastero beneventano di S. Maria di Porta Somma, il cui archivio conflui in quello del monastero di S. Pietro *intra muros* negli

anni Venti del XIV secolo, le carte sembrerebbero essere state conservate separatamente e aver costituito un fondo a parte, conservate forse in una cassa o in sacchi di tela. Infine, la richiesta di Guglielmo, monaco del monastero di Montevergine, ai giudici di Montefusco di redigere una copia autentica di uno *scriptum offertionis* affinché una pergamena potesse conservarsi nell'archivio della casa madre di Montevergine e l'altra nell'archivio della dipendenza monastica di S. Giovanni a Marcopio, delinea l'esistenza di regole e pratiche di archiviazione seguite nella seconda metà del XII secolo a garanzia della conservazione delle carte, sia dalla casa madre sia dalle sue dipendenze. Questo porta ovviamente a supporre che pratiche simili esistessero all'epoca in ogni fondazione religiosa che produceva e custodiva documentazione.

Fonti delle illustrazioni

È espressamente vietata ogni ulteriore riproduzione o duplicazione delle immagini con qualsiasi mezzo.

Fig. 1–2, 4–5, 10, 34: Immagini create da Paola Massa.

Fig. 3: ASA, I, nr. 8, © Paola Massa.

Fig. 6: Benevento, Museo del Sannio – ASPB, fondo S. Pietro, © Paola Massa.

Fig. 7: Benevento, Museo del Sannio – ASPB, fondo S. Pietro, VI, nr. 1, © Paola Massa.

Fig. 8: AMV, perg. 220.

Fig. 9: AMV, perg. 830.

Fig. 11: AMV, nr. 270.

Fig. 12: AMV, nr. 265.

Fig. 13: AMV, nr. 786.

Fig. 14: AMV, nr. 8.

Fig. 15: AMV, nr. 54.

Fig. 16: AMV, nr. 609.

Fig. 17: AMV, nr. 831.

Fig. 18: AMV, nr. 248.

Fig. 19: AMV, nr. 730.

Fig. 20: AMV, nr. 2190.

Fig. 21: AMV, nr. 6.

Fig. 22: AMV, nr. 724.

Fig. 23: AMV, nr. 20.

Fig. 24: AMV, nr. 117.

Fig. 25: AMV, nr. 114.

Fig. 26: AMV, nr. 225.

Fig. 27: AMV, nr. 236.

Fig. 28: AMV, nr. 105.

Fig. 29: AMV, nr. 3.

Fig. 30: AMV, nr. 13.

Fig. 31: AMV, nr. 220.

Fig. 32: AMV, nr. 159.

Fig. 33: AMV, nr. 240.

Fig. 35: AMV, nr. 218.

Fig. 36: AMV, nr. 239.